

IL  
GALLO

febbraio 2020  
anno XLIV (LXXIV) n. 808

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giambattista Geriola – Egidio Villani</i>	pag. 2
IL CUORE DELLA FEDE CRISTIANA – 1 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 3
PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ – 3 <i>Francesca Bianchi</i>	pag. 5
ALESSANDRO MANZONI E GLI EBREI – 2 <i>Antonio M. Gentili</i>	pag. 6
SEDESI A CALCOLARE (Lc 14, 25-35) <i>Ugo Basso</i>	pag. 8
MASSIMO MORASSO <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
EUROPA: REALISMO E UTOPIA <i>Vito Capano</i>	pag. 12
PERCHÉ ANCORA OGGI <i>Carlo Pagetti</i>	pag. 14
LA MATERIA OSCURA DEL GENOMA <i>Dario Berruto</i>	pag. 15
DOLOR Y GLORIA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
BANKSY, ARTISTA ANTI-SISTEMA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 18
LUIGI TRAVERSO <i>Vito Capano</i>	pag. 19
PORTOLANO <i>pag. 19</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>pag. 19</i>	pag. 19

La terra è piatta; gli tsunami sono stati provocati da bombe atomiche sottoterra; gli alieni sono in mezzo a noi; i nazisti offrivano le piscine al divertimento dei reclusi dei campi di sterminio; sulla luna gli americani non ci sono mai andati... Un'idea di libertà secondo cui può essere vero tutto e il contrario di tutto destruttura la società fino a mettere in discussione i più elementari mattoni che sostengono la convivenza civile. In una società destrutturata i legami sociali divengono fragili, estemporanei: obiettivi di libertà raggiunti affiancano arbitri individualistici e ogni soggetto ritiene di poter valutare le cose del mondo a suo insindacabile giudizio, con il suo personale *metro* configuratosi nei più casuali contesti della propria vita (solipsismo). Tutto questo è favorito anche dalla diffusione capillare delle reti sociali, ma la connessione globale, a sua volta prezioso strumento di relazione e di conoscenza, comporta la fruizione individuale e misura le cose con l'utilizzo esclusivo di un proprio *metro* interno, così da condurre, il più delle volte, a falsare il piano della realtà fino a configurare, in alcuni, vere e proprie psicopatologie.

Il confronto con gli altri e lo studio si pongono come valido antidoto: a volte vedersi smontare dal prossimo convinzioni consolidate diventa un toccasana per la propria salute mentale. Potrebbe esistere un disegno di potere per cui anche una diversa idea di famiglia sarebbe finalizzata a frantumare le comunità fino a atomizzare l'umanità come insieme di singolarità, evitando quindi le convergenze con i propri simili e le sinergie positive?

La nostra epoca è segnata da almeno tre significativi fattori sociologici, da prendere seriamente in considerazione: per la prima volta da diversi secoli la giovane generazione, almeno in occidente, sta peggio di quella che l'ha preceduta; il singolo e non più la famiglia è la cellula elementare della società, un singolo per altro proteso a cogliere le innumerevoli opportunità offerte; la rivoluzione informatica e le reti digitali di comunicazione offrono al singolo un accesso diretto a un numero sconfinato di informazioni.

Con quali occhi dunque guardare il mondo? Con quali orizzonti di senso interpretare le tradizionali categorie e le nuove emergenti? La storia, la politica, la scienza, la morale, per non parlare dell'educazione, dei rapporti di coppia, delle differenze di genere... ogni ambito richiede una ristrutturazione critica.

Riteniamo l'approccio solipsistico il più pericoloso per l'individuo, un approccio che lentamente potrebbe innescare processi di emarginazione e chiudere il soggetto entro una prigione invisibile. È proprio di fronte alle complessità che i nostri processi conoscitivi devono essere il più possibile elaborati entro quadri di ampie collaborazioni e condivisioni, condotte con studi sistematici. Soprattutto è urgente chiedere alle istituzioni formative un impegno a costruire meccanismi di profonda inculturazione civile nella consapevolezza che in questo nostro bel mondo o si è integrati o si è emarginati.

Forse le religioni, per secoli riferimenti etici e sociali condivisi almeno in superficie, anche se oscurantiste e troppo spesso causa di *inequità* economiche e di conflitti, potranno incoraggiare le speranze di un'umanità pacificata, alternativa e solidale; cercare in collaborazione attiva le strade per consegnare un pianeta vivibile alle nuove generazioni, se libere da tentazioni integraliste e da rassicuranti pratiche culturali disincarnate.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

VII domenica del tempo ordinario A  
UNA LOGICA NON COMPRESIBILE  
Matteo 5, 38-48

L'invito che ci fa Gesù nel suo radicalismo è un'istanza a rovesciare completamente la logica dei rapporti umani. Potremmo dire, andando oltre provvisoriamente, che è proprio una rivoluzione quella che ci viene chiesta, in quanto si tratta del superamento di una logica secondo la quale il bene deve sempre darci un dividendo, mentre non è un dividendo che il bene ci deve dare, ma un senso profondo della ricerca del regno di Dio.

A volte, nel legittimo desiderio di essere amati, sbagliamo l'approccio e vogliamo impossessarci dell'amore altrui. Questo è comprensibile, i bambini lo fanno sempre, cercano di captare l'amore di chi gli vive attorno per essere rassicurati. Anche noi da adulti commettiamo lo stesso errore, ma questo amore non è innocente; dovremmo cominciare a renderci conto che l'amore non è un possesso, ma il più radicale strumento di relazione, che possedere gli altri è un modo di soffocare il loro amore verso di noi e il nostro verso di loro, è proprio un modo assolutamente immaturo di relazionarci. L'ansia che gli altri siano come li vogliamo noi è la pretesa di non essere mai abbandonati, o meglio di non sentirsi abbandonati; trascuriamo il fatto che quelli che ci amano veramente non ci amano solo nel momento in cui l'amore si manifesta, ma anche nella prospettiva della relazione, ci amano oltre noi stessi. Un esempio verificabile è quello dell'amore dei genitori verso i figli, che si esprime a volte con un contraddittorio, a volte con qualche rimprovero, ma l'amore dei genitori è anche la costruzione di un avvenire, di quello che i figli saranno nel cammino della vita.

Questo invito senza equivoci ad amare il prossimo è il superamento delle culture, compresa quella veterotestamentaria, che si oppongono al male con la punizione, deterrente e castigo, nella logica dell'occhio per occhio. Questo per Israele evidentemente rappresentava un modo di essere della società, un modo di dare significato e responsabilizzare nelle relazioni interpersonali e di gruppo. Se si considera la storia del popolo di Israele, questo è comprensibile: perché la società possa sopravvivere, chi fa il male deve ricevere il male e chi fa il bene deve avere il suo compenso, in una logica retribuzionista che in fondo l'uomo si aspetta e di cui vuol riconoscere l'equità.

Ma Gesù senza esitazione va oltre e sostiene chiaramente che questo non è più accettabile: la testimonianza che egli è venuto a darci è la radicalità dell'amore, è l'invito ad accogliere l'amore di Dio e cercare di amare come lui ha amato. Egli non può tergiversare, dice che sí, si può avere ragione..., ma è radicale, non concede e non si concede scusanti: noi dobbiamo amare al di là della nostra storia personale, al di là della nostra fede. Egli non concede nulla, è disposto a pagare il prezzo della sua radicalità, che sarà tremendo: il popolo di Israele non lo seguirà se non in minima parte; saranno i pagani, i piccoli, quelli che non hanno nulla da poter pretendere a mettersi veramente all'ascolto della sua parola e fra questi riconosciamo i suoi discepoli.

Gesù rinuncia a vincere perché non è vincere che conta, non è imporre la propria ragione che conta, anche quella più giusta; il problema non è essere sconfitti, ma testimoniare la parola di Dio. Questa forma radicale di amore trova la sua realizzazione massima nel mistero della croce in quanto Gesù è andato in croce per dirci che il Padre ci ama.

*Giambattista Geriola*

I domenica di quaresima A  
E DIVENNE UN ESSERE UMANO  
Genesi 2, 7-9 e 3, 1-7; salmo 50; Matteo 4, 1-11

Premessa. Leggo da Primo Mazzolari:

Il cristiano è un uomo tentato, il solo umano dove la tentazione prende aspetti abissali. Il cristiano non è gente arrivata che si dà pensiero o prova compassione di perduti per i quali prega o tiene pulpito.

Leggendo i testi di questa prima domenica di Quaresima, mi sorprende, pensando all'umanità massacrata e alle ragazze violentate continuamente in Irak e dintorni, pensare a questo «divenne un essere umano» con cui Genesi annuncia che la polvere plasmata in forma umana diviene vita.

Ma quel giorno, quando Dio plasmò con la terra un essere vivente con il suo soffio, che cosa avrà pensato l'uomo vedendo lo stupore che lo circondava? «Ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare... e l'albero della vita e della conoscenza del bene del male». Immagino avrà gioito con la luce dei suoi occhi su tutta la creazione bella e ordinata!

Ma sono convinto che raramente riusciamo a stupirci di fronte alle bellezze del creato, perché non abbiamo tempo e, dopo uno sguardo veloce, andiamo di corsa verso dove dobbiamo andare perché viene tardi! E intanto *Satana* ha tempo di dialogare con la donna e lo sguardo e il pensiero della donna rimasta sola cambiano: «Vide che l'albero era gradevole agli occhi, buono e desiderabile per essere preso e lo mangiò».

Ritengo che il pensiero che emerge in me, e forse anche in altri, sia fare subito o quasi la nostra professione di fede: «Ma sono racconti di una volta... Satana era per metterci paura...». Quella di Satana, oggi, è una presenza censurata, ma non ci impedisce di dire con il salmo 50, se riusciamo a fare qualche momento di silenzio di fronte al Crocefisso: «Pietà di me nel tuo amore».

Ma il male è presente sempre e Satana è insistente e tocca il nostro orgoglio o presunzione proprio dopo momenti di silenzio e riflessione come quel giorno con Gesù, «dopo avere digiunato quaranta giorni e quaranta notti», che forse noi non faremmo mai, forse perché «non di solo pane vive l'umano». Mi sento di dire che sono tanti i nostri tentativi di cambiare la società e di cambiare le «pietre in pane», ma non ci va di buttarci giù o di percorrere strade sconnesse perché siamo intelligenti. Che, se poi la sollecitazione fosse di possedere tutti i regni e le repubbliche del mondo, forse più facilmente capiremmo che non è nella nostra capacità, ma chissà se riusciremmo a dire: «Vattene, Satana! Il signore Dio tuo adorerai, sta scritto, e a Lui solo renderai culto»?

Eppure è questo *Lui solo* che sempre deve essere criterio per giudicare il nostro pensare e agire.

Egidio Villani

## ■ ■ ■ la fede oggi

### IL CUORE DELLA FEDE CRISTIANA – 1

*I principali problemi e le domande che ci poniamo sui temi della fede sono organicamente raccolti in questo compendio teologico scritto per noi da Jean-Pierre Jossua, uno dei più lucidi e originali pensatori religiosi del nostro tempo e da decenni per noi amico e riferimento teologico. Il gallo ha familiarità con questi temi, ma è raro trovare una interpretazione complessiva del pensiero cristiano che chiarisce e interroga. Occasione per i non credenti di conoscenza sistematica e problematica del cristianesimo; per i credenti di una revisione critica e rigorosa liberata dalle sovrapposizioni che nei secoli hanno annebbiato il nucleo originale del messaggio di Cristo, favorendo per un verso la diffusione di dottrine e pratiche devianti, per un altro inducendo all'abbandono.*

Un buon numero di cristiani, che desiderano seguire l'insegnamento della propria Chiesa, si sente a disagio di fronte ad alcune dottrine che sono state presentate loro come appartenenti alla loro fede. Altri credenti, secondo me sempre più numerosi, e ai quali non si può rifiutare l'appellativo di cristiani, tendono a ridurre, in maniera più o meno cosciente, l'ambito della loro professione di fede. Si vuole credere a una realtà o sorgente spirituale – chiamiamola *Dio* – seguendo la testimonianza di Gesù, questo profeta che annuncia e anticipa il «Regno di Dio»: una esperienza religiosa e un modo di essere uomo sia di fronte a sé stessi sia di fronte alla società. Anche se a livelli diversi per quanto riguarda l'identità di Gesù, la speranza al di là della morte, l'appartenenza alla Chiesa e la pratica dei sacramenti. Mi sembra che queste posizioni pongano due importanti interrogativi: quello della *professione di fede* e quello delle caratteristiche dello *spirituale* da questa implicate.

#### *Devo sapere in che cosa credo*

La fede non è un grido, un semplice atto riguardo al quale non ci sarebbe altro da dire che: «Ecco in che maniera io credo». Ai miei occhi, essa non può esistere senza una professione di fede: «Ecco ciò in cui io credo». Perché? Perché io devo sapere in che cosa credo: la professione indica innanzi tutto l'Interlocutore, un altro che ha preso l'iniziativa. Il nocciolo essenziale ne è dunque innanzi tutto la manifestazione *personale* di Dio nella parola, nella persona, nel destino di Gesù Cristo. Si tratta di una convinzione che è frutto di una rilettura dell'esistenza di Gesù, fatta da Paolo, dai tre primi evangelisti, da Giovanni, a partire dal ruolo che lui stesso si è attribuito nell'anticipazione del Regno oggetto del suo annuncio e, soprattutto, alla luce dell'esperienza pasquale: lui è apparso vivo al di là della morte, divenendo fonte di una *nuova vita*. Ed è poi la presenza personale di Dio attraverso il dono del suo Spirito alla Chiesa e a ogni singolo credente, che offre non solo libertà e forza di amare, ma anche una speranza che travalica l'esistenza attuale. È infine il mistero *personale* di

Dio, il Padre, che rimane completamente intatto. In altre parole: un solo Dio, tre *indefiniti*. Questo è il cuore, l'imprescindibile, il solo necessario della fede cristiana. Provenendo da testimonianze, non richiede nessuna dimostrazione, nessuna apologetica: è lì, al centro della storia, offerto alla fede e, per chi lo accetta, capace di cambiarne la vita intera.

Il nocciolo della fede cristiana fin dall'origine comprende anche un secondo insieme di adesioni: la capacità della Scrittura ispirata di farsi parola di Dio per il credente che la legge o per l'assemblea che l'ascolta; la presenza viva del Risorto nell'Eucarestia; la Chiesa profonda, fatta di credenti, e la sua vitalità animata dai carismi e dai ministeri; la comunione dei santi, cioè dei cristiani, figure eminenti e credenti sconosciuti, che vivono su questa terra o che già vivono in Dio: testimoni, amici, intercessori.

Rimarrebbe da dimostrare che questo essenziale che rappresenta lo scopo cui mira l'indefettibilità promessa alla Chiesa ha potuto essere mantenuto, all'interno di profonde differenze storiche, attraverso interpretazioni successive. In altre parole, attraverso la riformulazione di credenze e il rinnovarsi di pratiche, e non con un puro ripetere che, a fronte dei cambiamenti del mondo, non avrebbe più potuto trasmettere il messaggio originale; il *medesimo* rimane, diventando *altro*. Gli scritti presenti nel *canone* neotestamentario del secondo secolo, con la loro diversità e la loro evoluzione nel tempo, costituiscono un insieme di senso completo, e continuano a offrire un fondamento a queste successive riprese. Ciascuno degli scritti apporta qualcosa di indispensabile, a condizione di non isolarlo da tutto l'insieme – per privilegiare uno specifico momento o legittimare successivi sviluppi – e di non cercare di armonizzare in maniera artificiosa una diversità che a volte arriva alla contraddizione.

Per il resto: le rappresentazioni o le istituzioni che sono prodotti del momento storico, necessarie o quantomeno utili, o che hanno avuto senso per quel tempo, o ancora nocive quando non addirittura malvagie (giochi di potere, legittimazioni poco trasparenti, sacralizzazioni dei testi, dei riti, dei ministeri, delle istituzioni, sovrapposizioni più o meno complete con i poteri dello stato) possono essere accettate per quello che sono, o criticate e contestate. Si è potuto tentare di far luce sul rapporto tra il primo e il secondo gruppo di appartenenza, tra quelli individuati sopra all'essenziale professione di fede, proponendo la nozione di «gerarchia di verità» (usata da Giovanni XXIII durante il concilio in una maniera che è potuta sembrare liberatoria). E alcuni vorrebbero forse continuare su questa strada in vista di accettare un certo numero di intermediari tra questo *nocciolo duro* e quello che ho chiamato *il resto*, che sarebbe rappresentato da altrettante credenze subordinate o derivanti da uno *sviluppo del dogma*. Ma ci sarebbe ragione di temere che la definizione di queste credenze secondarie potrebbe creare serie difficoltà.

#### *L'espiazione*

Devo spiegare o correggere l'assenza di tre descrizioni nella professione di fede che ho proposto. In alcuni testi del Nuovo Testamento – non in tutti, e altri addirittura lo passano sotto silenzio – la passione e la morte *salvifica* del Cristo sono messe in rapporto con il *peccato* nella modalità di una

espiiazione, talvolta di una vera e propria immolazione, con lo scopo di liberare da questo l'umanità. È davvero possibile accettare una simile formulazione? Di che Dio si tratterebbe se le sofferenze e la morte del migliore e più santo degli uomini, *suo Figlio*, fossero richieste per pacificare la sua collera o soddisfare la sua giustizia? Senza dimenticare l'esigenza che, fino alla fine dei tempi, altri esseri umani, altri *figli* del Dio di misericordia, soffrano a loro volta e si offrano in espiiazione per gli altri! Ma come esprimere diversamente il significato salvifico della Croce che, esso sí, fa davvero parte del *credo*?

C'è l'acconsentire di Gesù ad andare fino in fondo alla sua testimonianza: dono di sé, non cercato, ma accettato per amore degli uomini; e questo, riletto alla luce della fede pasquale, diviene manifestazione dell'amore di Dio stesso, e davvero solo l'amore può convertire i cuori e vincere il peccato. Si può così anche leggere la Passione come una discesa nella profondità dell'umana sofferenza, con il Cristo che ne diviene solidale e la conduce, proprio anche questa, fino a Dio. Infine, senza evocare una pacificazione di Dio o una redenzione, si può considerare l'offerta che Cristo fa della sua vita intera, quella che Paolo chiama «culto» o «sacrificio» spirituale. A partire da lí, egli può includere anche il nostro (secondo Agostino) e divenire l'intercessore universale (secondo la lettera agli Ebrei): colui che, sollevato da terra, attira a Dio tutti gli uomini (secondo Giovanni).

### *Il peccato originale*

Si può capire come la problematica dell'espiiazione abbia preso forza dalla dottrina del *peccato originale* creata da Agostino nel 397. L'ha elaborata in un clima personale di colpevolezza e in un contesto culturale infarcito di tracce di dualismo, a partire da una lettura del racconto della Genesi come un reale avvenimento storico (mentre in realtà è il simbolo dell'esperienza universale della colpa), di qualche riferimento dell'Antico Testamento come la responsabilità collettiva del male, e di elementi sparsi del Nuovo Testamento e della tradizione precedente. Lui l'ha poi completata attraverso il segno che è la *concupiscenza*, e la trasmissione attraverso la sessualità. Il peccato originale (offesa infinita a Dio il cui frutto è la condanna universale) e la soddisfazione (riparazione infinita che poteva essere compiuta solamente dal Figlio di Dio) incateneranno insieme tutta la teologia occidentale. Ci basterebbe dire che alla radicale povertà dell'uomo davanti a Dio e alla sua miseria morale si contrappone l'annuncio di Gesù dell'amore e della misericordia di Dio, della dignità dell'uomo capace di accogliere questo messaggio, della promessa del regno al quale tutti sono chiamati.

### *La Provvidenza*

La centralità del peccato e della giusta punizione divina, che in un primo tempo si manifesta per noi nel Cristo e successivamente nei peccatori nel corso della storia, ha generato l'idea secondo la quale Dio punisce con mali individuali o collettivi le colpe commesse dagli uomini, castigando i cattivi e dando ai buoni la possibilità di espiiare per tutti. Questo

è il volto negativo di ciò che viene comunemente chiamato *Provvidenza* quando se ne sottolineano gli aspetti benefici. L'uno e l'altro di questi volti sono sembrati andare ciascuno per conto proprio sia nei discorsi quotidiani sia nella predicazione, almeno presso i cattolici: è un problema di fede. Ora, questa è una rappresentazione estranea alla Bibbia e che deriva dalla filosofia stoica.

Dal momento che l'universo deriva da una Causa prima, un sistema ordinato prolunga nel tempo questa origine, sostenuto da una causalità intelligente: il potere divino. È la *providentia*, da Seneca a Tertulliano. Certamente, prendendo a prestito questo schema metafisico, i cristiani l'hanno colorato di bontà, di misericordia. Ma si capisce come sia estraneo al pensiero moderno, anche a quello deista, nella misura in cui questo esclude un tale genere di causalità, come pure la possibilità per la ragione di attribuire a un agente trascendente un'azione sui fenomeni. E bisogna aggiungere che, se il volto negativo è una cattiva spiegazione del male e della malvagità degli esseri umani, il volto positivo spinge all'estremo la difficoltà di ogni riflessione cristiana di fronte a questo male e a questa miseria morale presenti nella creazione di un Dio amorevole. La *preghiera di domanda* dovrà cercare da un'altra parte fondamento ed equilibrio, in una umile fiducia, che si sottomette in anticipo a dei disegni di Dio altrettanto insondabili quanto lo è il suo stesso mistero, ma che ha ricevuto la certezza assoluta di essere aiutata in qualunque situazione o circostanza, anche se in una maniera inattesa o sconcertante.

### *Onnipotente o impotente?*

Vorrei porre due domande per terminare questa prima parte che riguarda direttamente la professione di fede. Una convinzione è tanto più essenziale, secondo la Bibbia, alla relazione tra Dio e l'uomo quanto risulta insensata per un deista, questa: l'impegno di Dio nella storia, il fatto che gioisca o si affligga effettivamente di ciò che in essa accade, anche se in maniera diversa da noi, senza che ciò diminuisca il suo mistero e quello dei suoi disegni. Gli antropomorfismi biblici – la gioia, la collera, il cuore, la mano... – temperati da alcune negazioni e il richiamo alla sua santità lasciavano uno spazio a questa vulnerabilità di Dio. E se prendiamo in considerazione la parte da lui tenuta nel destino di Cristo, il problema si pone con ancor maggiore intensità se si adotta quella che viene chiamata una cristologia *alta*.

Come conciliare la vicinanza di Dio nell'incarnazione visibile del Figlio e nell'intimità dello Spirito con la sua trascendenza e la loro identità distinta con la loro unicità? I teologi antichi erano riusciti a mantenere, non senza ambiguità, un certo equilibrio. Ma quando è stato necessario utilizzare uno strumento concettuale per porre fine a interminabili controversie, l'adozione a Nicea dell'*Essenza divina* (derivata dall'ontologia greca) che verrà distinta dalle *Persone* ha reso ineluttabile l'*immutabilità* divina e ha trascinato con sé la fine di ogni seria presa in considerazione dell'impegno di Dio. Nessuno dei tentativi fatti a partire da Lutero per superare questa dimenticanza ha raggiunto veramente qualche risultato. Potremmo dire, come è sta-

to proposto, che Colui che è in grado di amare e di agire senza aver dovuto subire alcuna necessità si trova al di là dell'alternativa tra potenza e impotenza?

*Unico Dio per tutti?*

Ed ecco il secondo interrogativo: se si accetta il carattere universale del disegno salvifico di Dio in Cristo, con la speranza che lo scacco apparente di questo disegno non costituisca l'ultima parola, che cosa bisogna pensare delle religioni dell'umanità? Il Dio della fede è il Dio di tutti? Lo Spirito che salva agisce malgrado queste religioni, tramite esse, a partire da esse? In assenza di ogni elemento di base nei testi fondanti, è molto difficile una *teologia delle religioni*. Bisognerebbe conoscerle dall'interno, attraverso una lunga frequentazione, imparandone le lingue proprie e scoprendo il modo di vita dei credenti, per sfuggire a una conoscenza fatta sui libri e al rischio di rifiutare o di attirare a sé l'altro, così come per riuscire a scoprire i punti di somiglianza e quelli di divergenza. Ecco un esempio di questa difficoltà, a partire da una domanda semplice e scegliendo gli interlocutori più vicini a noi. Si tratta dello stesso Dio nel giudaismo, nel cristianesimo e nell'islam?

Oggettivamente bisogna rispondere che nell'immagine o nell'idea di Dio e dei rapporti che si hanno con lui vi sono alcuni elementi simili e altri differenti. I primi sono abbastanza consistenti tanto da portarci ad affermare che si tratti effettivamente del medesimo Dio unico e misericordioso, che esige giustizia e pietà. Ma le differenze sono abbastanza reali da lasciare spazio al dubbio: vicinanza o lontananza di Dio, libertà e iniziativa lasciate o no all'uomo, rivelazione unica o multiforme, posto specifico di un mediatore. Che dire allora delle religioni più distanti, come il buddismo amidista che pure spinge i suoi fedeli a mettere in opera le forze salvifiche dell'amore? Potremmo, ma questa volta in maniera soggettiva, sostenere che, dal momento che per il cristiano vi è un solo Dio, gli è data la possibilità di credere che è sempre lo stesso Dio che risponde a chiunque cerchi attraverso le religioni, siano esse simili o differenti dalle tre religioni abramitiche?

*Jean-Pierre Jossua*

Traduzione di Alfredo D'Angelo

(1/2 segue)

## ■ ■ ■ nelle Scritture

### PARABOLE DI GESÙ E PARABOLE... SU GESÙ - 3

Le parabole del denaro offrono altre possibili sorprese interpretative. Quella degli operai della vigna, ingaggiati e pagati con criteri... sorprendenti, è riportata solo da Matteo 20, 1-16. Essa viene da secoli presentata dall'esegesi corrente come esempio, di solito mal digerito, di una generosità del signore vistosamente anti-meritocratica; ma avrà avuto, secondo Crossan (John Dominic Crossan, *Power of parable*, 2012 e finora non tradotto in italiano), una recezione assai

più polemica e reattiva dall'uditorio di Gesù, costituito di contadini e paesani di Galilea.

*Un padrone non così generoso*

Sentiamo qui direttamente la riflessione di Crossan.

È possibile naturalmente, che i primi ascoltatori della parabola abbiano subito soltanto focalizzato la loro attenzione su quelle «sei di sera» e abbiano discusso pro o contro la generosità del padrone. Possono aver dibattuto sulla giustizia individuale nel distribuire la paga. Ma io non sono convinto che la reazione accesa e chiassosa di una folla di contadini della Galilea si sia limitata esclusivamente a questi temi. E ciò per tre ragioni.

Prima: il protagonista è «il proprietario della vigna». Una proprietà siffatta richiedeva un ingente capitale e del lavoro intensivo di parecchi anni per predisporla e mantenerla, magari anche con interventi di terrazzamento del terreno collinoso, prima che un buon raccolto potesse dare un qualche profitto: un contadino nella media di quella popolazione non avrà provato simpatia per quel *capitalista* fin dall'inizio della storia.

Seconda: Gesù ripetutamente rappresenta il padrone della vigna come un taccagno: egli tenta più e più volte di prendere meno operai possibile da pagare; esce ripetutamente fino alle 5 della sera, piuttosto che ingaggiare tutti quelli che erano disponibili alle sei del mattino. La narrazione sottolinea che il padrone uscì quattro volte. Lui avrebbe potuto, se lo avesse voluto, far giungere gli operai già di loro iniziativa nelle diverse ore del giorno. Per concludere: l'enfasi deliberata sul «non far nulla» alle nove del mattino e alle cinque della sera. Sarebbero stati d'accordo gli operai con questo maligno commento? Ma, soprattutto, c'è il commento offensivo e provocatorio del padrone alle cinque: «Perché ve ne state tutto il giorno a far niente?» Possiamo immaginare la loro risposta a denti stretti: «Perché nessuno ci ha ingaggiati» (Allora, come oggi, uno si vergogna di non trovare lavoro perché è pigro). Ma nessuno sarà saltato su a protestare e a discutere questo particolare aspetto della parabola? Io ipotizzo, per queste tre ragioni, che almeno qualcuno, o molti, o tutti gli ascoltatori di Gesù abbiano sollevato questioni non tanto sulla generosità del padrone, quanto sulla crudeltà del sistema. Come mai, nel momento di massimo raccolto delle vigne, quando, con l'urgenza del lavoro necessario, la fatica avrebbe dovuto essere preziosa e la paga al livello alto, c'erano così tanti operai giornalieri ancora in cerca di ingaggio quando ormai era sera? Strano, non è che ciò si combina con il vantaggio dei padroni e non degli operai?

Concludo sulla lettura del passo come dura ed efficace parabola-sfida: non tanto sulla generosità di un padrone, che l'uditorio di Gesù avrà sentito lontano e magari anche capace di essere personalmente talora generoso, quanto sulla iniquità del sistema, semmai per indurre a respingere con i fatti e non solo con l'indignazione, negli operai il rischio di risultare oziosi senza averlo voluto. Non si sente qui un'eco attuale delle difficoltà e delle incertezze anche nel nostro oggi?

*La parabola dei talenti*

L'altra parabola che tratta di denaro, cioè di talenti (o mine) trafficati o custoditi, è nota in due versioni: in Matteo e in Luca. Crossan ne cita una terza, dal *Vangelo dei Nazareni*, un

apocrifo perduto, ma riportato in questa pagina che ci interessa per il confronto, dal vescovo Eusebio nella sua *Teofania* (330ca). La narrazione apre la domanda di fondo: che cos'è in gioco qui nel confronto tra i tre servitori sull'uso del denaro? Ha prevalso nettamente nell'esegesi ufficiale l'insegnamento di Matteo sul buon uso dei beni materiali e spirituali ricevuti dal Signore. Ma non si possono dissipare sospetti seri sul senso delle tre versioni.

In Matteo e in Luca, pur in termini monetari ampiamente modificati, resta la descrizione insistita sul carattere duro del padrone e della paura che supporta l'azione dei servi, resta la menzione sorprendente, unica nel NT, dei termini *interesse*, *investimento*, *affari*, *affidamento alle banche*. Non è però affatto ovvio applicare ai servi operosi, che trafficano e moltiplicano il capitale iniziale, la logica e l'etica di Wall Street, che Crossan forse ignora avere origini lontane nella tradizione delle ricchezze bancarie delle città italiane del Medioevo e con cui per certo la chiesa romana è venuta sempre a patti, più o meno dignitosamente. Resta infatti palese la contraddizione tra l'esito presentato felice nei primi servi della parabola e la condanna insistita nella cultura di Israele dell'usura cioè del profitto in denaro senza lavoro: non solo nella Torah, come attestano i passi in cui prestito e interesse sono sempre presentati come fattori negativi. Ciò in Esodo 22, 25, in Deuteronomio 23, 19, in Levitico 25, 36-37; ma anche nei rimproveri accorati dell'Ezechiele post-esilio (Ez 18, 8-9, 13, 17) e nella tarda stesura di IV Maccabei.

Era proprio così mutata in termini accomodanti l'etica degli Israeliti del tempo di Gesù? È sorprendente soprattutto che la terza, tarda versione della parabola, forse originariamente collocata in testi degli Ebioniti, i più pauperistici gruppi dei seguaci di Gesù del primo secolo, veda proprio lodato e accolto dal padrone il servo «infingardo» che non ha saputo o voluto trafficare il capitale.

Così in Eusebio (*Teofania* 4, 12):

... Il padrone aveva tre servi: uno sperperò le sostanze del suo signore con le prostitute; uno moltiplicò il rendimento del denaro affidatogli e un terzo nascose il suo talento; di conseguenza uno fu accolto con gioia, l'altro fu rimproverato aspramente, l'ultimo finì in prigione.

Ma questa struttura non ha senso perché, nonostante quanto capiti al servo che moltiplica e a quello che nasconde il denaro, è il primo, lo scialacquatore, che viene accolto stranamente con gioia.

### Una lettura capovolta

Invece, di certo, la storia va letta secondo una sequenza parallela ma capovolta, con questa struttura:

A1: uno sperperò le sostanze del signore con le prostitute

B1: uno moltiplicò il rendimento del denaro

C1: e uno nascose il suo talento

C2: uno fu accolto con gioia

B2: uno fu aspramente rimproverato

A2: e un altro finì in prigione.

La versione della parabola dei talenti viene così presentata in elegante parallelismo rovesciato, come un dispositivo poetico che sta a darci l'immagine del servo ideale proprio in quello che ha nascosto il talento.

Dov'è allora il senso della narrazione? Quale sfida lancia Gesù ai suoi interlocutori? Il buon uso dei beni materiali e spirituali ricevuti è certo una indicazione molto saggia. Ma non si può con disinvoltura accettare che il Dio della Torah che fa alleanza con Israele anche sanzionando e punendo l'arricchimento attraverso il denaro sia contraddetto proprio dal Dio Padre del NT. Forse, invece, l'intento della parabola è di animare negli ascoltatori la percezione del contrasto tra la tradizione romana che ormai influenza le élite di Galilea e la tradizione del pio israelita, che «presta senza usura e non accetta doni a danno di innocenti» (salmo 15, 5). Più semplicemente forse, ci propone Crossan, la parabola concerne il mondo, non solo il denaro; concerne il dubbio che non poteva non intaccare il senso comune di ogni ascoltatore: chi guida Israele e lo salva? L'ecumene romano, ormai vincitore, o il Dio di Mosè presente-assente? Si può appartenere a entrambi questi domini, e a quale prezzo? E non è questa una domanda inquietante anche per noi oggi?

Proprio nella discrepanza tra stile e sostanza della parabola, tra consuetudini mentali consolidate e imprevedibilità di vicende sta il tasso di turbamento della comunicazione pedagogica di Gesù:

le sue storie non intendono chiarire o confermare i capisaldi del senso comune, né rimpiazzare dubbi con nuove certezze; certezze e dubbi sono gli estremi di un unico spettro teorico. Discussione, denudamento mentale, questi sono processi vitali, perché così si è costantemente provocati a riflettere e ad assumere responsabilità.

E qui si situa più esplicitamente la tesi di Crossan, che assimila quanto possibile Gesù maestro alle figure di maestri ellenici come Socrate o i Cinici, usati ad allenare i loro interlocutori ad *abitare* la domanda.

C'è una connessione intrinseca tra il mezzo comunicativo parabola-sfida e il suo annuncio del Regno di Dio.

Francesca Bianchi

(3/5 segue – la prime due parti sui quaderni di novembre e dicembre 2019)

## personaggi

### ALESSANDRO MANZONI E GLI EBREI – 2

Alessandro Manzoni negli *Inni Sacri*, primizia della sua conversione (definitiva già nel 1810) si rivela prettamente, squisitamente paolino – né più né meno. Non antisemita neanche per ombra: *hoc primum*; ma non filosemita in forme e con spirito o proporzioni [sic] eterodosse; filosemita, come poteva esserlo san Paolo o, meglio, come fido discepolo di Dio.

### Maria fanciulla ebrea

Non si può dire che il Manzoni tocchi davvero il problema del semitismo nella *Risurrezione*, il primo degli *Inni Sacri*, posteriore di due anni soli alla conversione del Poeta

(aprile-giugno 1812), per quanto vi parli dei Patriarchi e dei Profeti del popolo sacro. I Patriarchi chiamati «i [as]sopiti d'Israele<sup>1</sup>», alla cui liberazione discende il Cristo nel Limbo prima di risorgere alla gloria; i Profeti definiti in modo poetico come i

*mirabili Veggenti,  
che narrarono il futuro,  
come il padre ai figli intenti  
narra i casi che già furo.*

Patriarchi e Profeti sono le glorie del popolo d'Israele, le vere, le somme sue glorie, a cui accenna Paolo nella *Lettera ai Romani* quando del suo popolo celebra l'apoteosi.

E sotto questo rispetto c'è già in germe la valutazione del popolo ebreo, giusta per ogni anima cristiana: valutazione che non può sfociare legittimamente né nel disprezzo, né nell'odio. Valutazione che continua nel *Nome di Maria*, la cui composizione segue quasi immediatamente la *Risurrezione*. E si badi che mentre la rievocazione dei Patriarchi e dei Profeti è al posto suo nella *Risurrezione*, l'esaltazione d'Israele nel *Nome di Maria* è molto voluta, ricercata. Essendogli quasi scappato detto di Maria «fanciulla ebrea», continua con una apostrofe, che sa di volo lirico:

*O prole d'Israello, o nell'estremo  
caduta, o da sí lunga ira contrita,  
non è Costei che in onor tanto avemo  
di vostra fede uscita?  
non è Davide il ceppo suo? Con Lei  
era il pensier de' vostri antiqui vati,  
quando annunziano i verginal trofei  
sopra l'inferno alzati!*

Anche Maria è gloria d'Israele, fanciulla ebrea, come i Profeti. Fin qui siamo nella linea della *Risurrezione*, glorificazione storica del popolo eletto, rivendicazione storica delle sue glorie passate.

Ma il poeta s'inoltra, dalla rievocazione storica all'auspicio profetico:

*Deh! a Lei volgete finalmente i preghi  
ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi.*

Augurio, cristiano augurio di *conversione*. Il popolo ebraico deve convertirsi. Manzoni lo desidera, come lo desiderava san Paolo. E deve convertirlo la *Madonna*: «Ella vi salvi!». A questo pensiero tornerà piú tardi Alessandro Manzoni, quando assisterà alla conversione di Alfonso Ratisbonne<sup>2</sup> e avrà da fare nella conversione del Cohen<sup>3</sup>.

Questa speranza di conversione tradotta in preghiera, espressa pubblicamente, questa speranza estesa a tutto il popolo, non ha nulla di benché lievemente eterodosso; non avrebbe il piú lieve sapore eterodosso anche se non esistesse la *Lettera di san Paolo ai Romani*, e non lo ha, visto che quella lettera esiste.

*La colpa del deicidio è di tutti*

E arriviamo alla *Passione*, il quarto, il penultimo degli *Inni Sacri* (marzo 1814 – ottobre 1815); e dove il filo-semitismo di Alessandro Manzoni ha la sua espressione suprema e direi trionfale. Il poeta si mette di fronte al grido blasfemo del popolo ebreo, giudeo: «Sanguis eius super nos et super filios nostros; Il suo sangue sia su di noi e sui nostri figli»; di fronte alla realizzazione misteriosa, ma innegabile dell'empio grido:

*E quel Sangue dai padri imprecato  
sulla misera prole ancor cade,  
che mutata d'etade in etade  
scosso ancor dal suo capo non l'ha.*

Al popolo bestemmiatore, deicida, maledetto il poeta non impreca, però; delle parole stesse delle imprecazioni si serve per uno scongiuro, una preghiera:

*Oh, gran Padre! per Lui che s'immola,  
cessi infine quell'ira tremenda;  
e de' ciechi l'insana parola  
volgi in meglio, pietoso Signor.  
Sí, quel Sangue sov'essi discenda;  
ma sia pioggia di mite lavacro.*

Perdona, gran Dio, prendili in parola gli Ebrei, ma rivoltando a benignità il senso severo delle loro parole.

La conversione del popolo, collettiva, è annunciata una seconda volta, sotto forma di invocazione a nome di Gesù, come prima a nome di Maria. Prima il poeta scongiurava il popolo a convertirsi, adesso prega Dio a volerlo convertire, con il sangue di Gesù Cristo.

Fa poi un passo avanti il *filo-semitismo* del Manzoni; il poeta *scusa* il popolo su cui ha invocato il perdono: la colpa del deicidio è di tutti, non dei soli Ebrei:

*tutti errammo; di tutti quel sacro-  
santo Sangue cancelli l'error.*

Il *filo-semitismo* manzoniano l'abbiamo ora nella sua integrità; e basta averlo rievocato così, piú che esposto sistematicamente, perché tutti sentano che esso non va neppur fino ai limiti raggiunti da san Paolo, non che li superi e li trascenda. Perché san Paolo non solo invoca, attende, annuncia la conversione di Israele (collettiva), ma annuncia per la fine dei tempi (a quanto pare) e se ne ripromette un gran vantaggio per la cristianità, alla quale Israele ha già fatto, una prima volta, un gran bene con la sua apostasia, provocando, traverso questa, la conversione dei Gentili; e farà di nuovo un gran bene una seconda volta con la sua conversione finale, colmando lacune e diserzioni della gentilità convertita. Quadro apocalittico a varie sue linee, che Manzoni non tocca. Egli vuol solo, prega, presagisce che la redenzione di Cristo finisca per essere *universale*; che come una volta ha condotto all'ovile i Gentili, torni per condurvi gli Ebrei.

*Per orientarci in materia di semitismo*

Francesco Ruffini<sup>4</sup>, nel libro che già piú volte abbiamo utilizzato, ci spiega molto bene la causa *occasionale* di questo

<sup>1</sup> «I sopiti d'Israele»: i patriarchi ebrei che sono nel Limbo, quasi assopiti nella estenuante attesa della promessa liberazione... riecheggia il «sospesi» di Dante, *Inf.*, II, 52 (*Opere di Manzoni*, a c. di L. Caretti, Mursia, Milano 1965, p. 1199).

<sup>2</sup> Alphonse Marie Ratisbonne (1814-1884), avvocato e presbitero francese di origine ebraica, si convertì al cattolicesimo in seguito all'apparizione dell'Immacolata, avvenuta in Sant'Andrea delle Fratte (Roma) il 20 gennaio 1842.

<sup>3</sup> Ermanno Cohen (1810-1871), pianista tedesco, ebreo convertito al Cattolicesimo (1847) e fattosi carmelitano scalzo con il nome di padre Agostino Maria del Santissimo Sacramento.

<sup>4</sup> Francesco Ruffini (1863-1934), storico, senatore del Regno d'Italia, è uno dei fondatori del diritto ecclesiastico italiano, rifiutò il giuramento al regime fascista. È autore de *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, (1901) e de *La vita religiosa di Alessandro Manzoni* (2 voll., 1931).

*semitismo* o *filo-semitismo* manzoniano.

Il problema degli Ebrei occupava e preoccupava quei circoli giansenisti o giansenistoidi, di cui abbiamo parlato, e che il Ruffini rievoca con tanta copia e freschezza di erudizione; al punto che il discorso del Degola<sup>5</sup> per ricever l'abiura della Enrichetta Blondel, la moglie del Manzoni, ha per tema appunto il ritorno d'Israele. E molte cose interessanti il Ruffini ci narra sull'estremismo a cui anche questi argomenti spingevano e traevano quegli spiriti rigidi e fanatici. Essi approfondivano le linee paoline del quadro e collocavano la conversione finale e collettiva del popolo eletto tra una corruzione spaventosa della Chiesa dei Gentili – la Chiesa di Roma – e una palingenesi straordinaria della medesima, grazie all'apporto di questi meravigliosi predestinati neofiti. E le loro tenerezze filoebraiche provocano esplosioni di rudezza o asprezza e severità di anti-giansenisti, di cattolici antisemiti, o resi tali o apparenti come tali, per reazione al filosemitismo dei giansenistoidi.

Ancora una volta tutte queste vicende sono interessantissime per sé stesse; e possono aver occasionalmente attirato lo spirito del Manzoni sul problema; ma la soluzione del problema il Manzoni se la cerca, o via, se la trova per conto proprio; è *sua*. Risente della sua misura cattolica, cristiana, non di influssi perturbatori ed ereticali.

E anche oggi noi italiani avremmo tutto da guadagnare, anche per orientarci in materia di semitismo, anti e filo, di sionismo, ecc., a riprendere la tradizione manzoniana, nostra, cattolica, invece di sviarci per i viottoli, se non per gli scoscesi dirupi, di elucubrazioni francesi, ultracattoliche in apparenza, sub cristiane in realtà.

Seguiva una postilla:

Mentre andiamo in macchina leggiamo sui giornali che il rev. padre Semeria giace gravemente ammalato di polmonite presso uno dei suoi Orfanatrofi. Nel dolore, nella trepidazione, facciamo voti e preghiamo Iddio perché la sua esistenza venga ancora conservata al bene di tanti sventurati e alla causa della Chiesa<sup>6</sup>.

La rilettura di questa pagina, dissepolta tra le memorie a quasi un secolo di distanza, getta fasci di luce sull'anima del grande barnabita. Una cosa è certa, che Semeria pensava in grande e amava le armonie. Ce lo documenta, tra l'altro, un frammento, apparso su *Renovatio*:

Ognuno di noi per prima cosa deve opporsi a questa abitudine vecchia ma non invecchiata... della reciproca intolleranza. Anche due uomini che stessero, spiritualmente parlando, agli antipodi, si dovrebbero rispettare, perché malgrado le più numerose serie delle differenze più profonde, sono uomini. Questo vincolo della umanità non si rompe per nessuna divergenza. Conservatori, progressisti, rivoluzionari, ebrei, cattolici, ma, in nome del cielo, si è tutti uomini<sup>7</sup>.

Antonio M. Gentili

Barnabita, studioso della storia dell'Ordine

(2/2 – fine. La prima parte sul quaderno di dicembre)

<sup>5</sup> L'abate giansenista Eustachio Degola il 22 maggio 1810 ricevette l'abiura della prima moglie del Manzoni, che dal calvinismo passò al cattolicesimo. Degola paragonava la conversione di Enrichetta al riconoscimento della messianicità di Gesù di Nazareth da parte di Israele. Evidentemente i calvinisti sostenevano il filo-semitismo in chiave anticattolica e antiromana.

<sup>6</sup> Da "Scuola italiana moderna", A. XL, n. 23, 14 marzo 1931, pp. 261-262.

<sup>7</sup> "Renovatio", 4/1988, p. 618.

la nostra riflessione sull'Evangelo

## SEDERSI A CALCOLARE

Luca 14, 25-35

<sup>25</sup>Una *folla numerosa* andava con lui. Egli si voltò e disse loro: <sup>26</sup>«Se uno viene a me e non mi ama *più di quanto ami* suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere *mio discepolo*. <sup>27</sup>Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

<sup>28</sup>Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a *calcolare* la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? <sup>29</sup>Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, <sup>30</sup>dicendo: «Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro». <sup>31</sup>Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare *se può affrontare* con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? <sup>32</sup>Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. <sup>33</sup>Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo.

<sup>34</sup>Buona cosa è il sale, ma se anche il sale *perde il sapore*, con che cosa verrà salato? <sup>35</sup>*Non serve* né per la terra né per il concime e così lo buttano via. Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti» (traduzione CEI 2008 – In corsivo le parole chiave).

Dopo la lunga pausa (la riflessione sui versetti precedenti nel quaderno di giugno), riprendiamo la lettura del vangelo, nel racconto di Luca, che costituisce, lungo i decenni della nostra storia, il cuore della ricerca comune, invito a una progressiva attenzione alla Parola, all'aggiornamento degli strumenti per accostarla e all'impegno per ciascuno di farne pietra di paragone con la propria esistenza.

Ritroviamo Gesù con i suoi discepoli nel viaggio senza ritorno verso Gerusalemme. La tecnica narratologica, in cui certo l'autore del terzo vangelo è esperto, da una parte abbrevia i tempi del racconto rispetto a quelli effettivamente occupati dagli episodi narrati; dall'altra, come abbiamo già osservato più volte, raggruppa molte affermazioni di Gesù pronunciate in luoghi e contesti diversi.

Il brano è articolato in tre momenti. Nei vv 25-27 e 33, Gesù scoraggia gli entusiasmi chiarendo gli oneri dello stare con lui; in 28-32: due brevi parabole per invitare a scelte calcolate e razionali; nei conclusivi 34-35: una sintesi, quasi un proverbio, per indicare le conseguenze di un comportamento insignificante, quello di chi non si comporta come detto sopra.

Attenzione agli entusiasmi di superficie

La scena è costruita per l'effetto narrativo, ma è facile immaginare tanta gente attorno a Gesù, il cui fascino personale è riferito in molte circostanze. Ma questa gente segue Gesù o cerca quello che l'umanità almeno fino a pochi decenni fa ha cercato nelle religioni? Ne comprendiamo la necessità: sicurezza per un'esistenza molto fragile, fiducia di evitare il peggio e che qualcosa possa migliorare, un'etica che faccia apparire migliori e in qualche modo dia dei meriti, magari una speranza di sopravvivenza. Gesù non entra nei singoli problemi,

ma ammonisce a non farla facile: per stare con lui a un livello alto di umanità, ci vuole la consapevolezza di un impegno che comporta scelte difficili, anche se in altre circostanze definisce «leggero il suo giogo» (Mt 11, 30) e assicura che un bicchiere d'acqua può bastare a dire fraternità (Mt 10, 41; Mc 9, 41). Luca usa addirittura il verbo greco *odiare* (*μισέω*, che la traduzione della CEI, come altre, rende con *amare di più*) probabilmente per sollecitare l'attenzione, ma sarebbe contraddittorio con tutto l'insegnamento di Gesù: per altro Matteo, nel riferire lo stesso concetto (10, 37), usa proprio *amare di più* (*ὁ φιλοῦν... ὑπέροχον ἐμὲ*, letteralmente *colui che ama... più di me*). Gesù chiede che le scelte non siano condizionate dagli affetti, ma dalla giustizia. Angelo Casati ricorda che padre e madre possono essere intesi anche figurati: l'ideologia, il partito, perfino la chiesa. E occorre anche anteporre Gesù alla propria vita: è il rifiuto dell'egolatria, dell'affermazione «io sono mio», secondo il modello dello stesso Gesù che si spossa fino alla morte. Nell'accettazione della croce non leggo la ricerca della sofferenza e neppure l'accettazione di un accidente nella vita (malattie, lutti, perdita di affetti, insuccessi), che comunque capita, ma la disponibilità alla fedeltà, anche se comporta fatiche e sacrifici. Sono radicalismi di un discorso rivoluzionario oltre la religione nelle forme tradizionali, forse riservato a pochi.

### Riconoscere l'impossibilità

«Chi non si allontana da tutto ciò che ha non può essere mio discepolo». C'è qualcuno che lo ha fatto e non è impossibile: possiamo leggere questa affermazione come rovesciamento delle prospettive. Il seguace di Gesù non può avere la ricchezza come obiettivo e deve comunque essere disponibile a scelte che non danno garanzie economiche. Non si può non osservare che ci diciamo queste cose, anche con convinzione, ma fra persone che non hanno seri problemi economici e forse non si sono impegnate ad arricchire, ma non se la passano male; più difficile mi pare conciliare questa affermazione con quella di chi considera la ricchezza segno della benevolenza del Signore.

Silvano Fausti considera queste parole anche come invito a non essere presuntuosi, e pensiamo a Pietro che offre la propria vita, ma di fronte al rischio reale cerca di defilarsi, e a convincersi che «l'unica possibilità di essere discepoli è la confessata impossibilità». Possiamo voler seguire Gesù senza arrivare a questi livelli e sperando nella sua accoglienza: almeno però non diciamo bugie, come «Ti amo sopra ogni cosa». Si potrebbe finire a prenderle per vere, senza più considerare la distanza tra le richieste del Signore e le nostre meschinità.

### Sedersi per calcolare

Stiamo leggendo l'unico testo evangelico in cui Gesù invita a *sedere*, mentre sono comuni gli inviti ad alzarsi, andare, agire. Dunque si tratta di una cosa importante: essere seduti con calma per ragionare responsabilmente sulle scelte esistenziali. L'uomo, come l'architetto affidabile e il politico accorto, deve calcolare con attenzione e precisione, per evitare cattive figure o addirittura di rovinare la nazione che guida: quasi un suggerimento strategico degno di Machiavelli!

Per lo più trascuriamo il senso di queste brevi parabole che ci suonano familiari e ci pare non aggiungano sostanzialmente

niente. In realtà sono un'indicazione di metodo impegnativa e qualificante. Anche oggi accade di sentire, in particolare in ordine alle polemiche accese contro Francesco da ben note agenzie, che dovrebbe occuparsi dello spirito, rivolgersi all'anima, invitare a pregare e non interessarsi dell'economia, dei migranti, dell'ambiente non considerati problemi religiosi. Anche con queste parabole, Gesù invita, come si è visto, a calcolare, a verificare le disponibilità, a non lasciarsi prendere dai facili entusiasmi, insomma dalle belle parole senza ricadute sul quotidiano che ancora sentiamo nelle omelie festive. Gesù ci dice che un'altra umanità è possibile.

### Il rischio dell'insignificanza

L'ultima considerazione riguarda il rischio dell'insignificanza: non si tratta naturalmente dell'affermazione di sé e del successo personale, che ancora una volta non sarebbero coerenti con lo spirito complessivo dell'evangelo, ma di un dovere definibile di testimonianza, a cui il discepolo non può sottrarsi. Proprio nella logica dei versetti precedenti, l'impegno per chi vuole essere discepolo non è mettere a tutti l'etichetta di discepolo, ma essere per tutti significativi, non arrogandosi la presunzione di una superiorità per l'appartenenza alla parte giusta, ma la responsabilità di essere diversi, di non appiattirsi nel *mainstream*, non ci si può giustificare sotto l'ombrello del *lo fanno tutti*.

Il sale che non dà sapore è davvero inutile e si butta via: spesso nel nostro tempo ci chiediamo con preoccupazione se la nostra presenza, individuale e istituzionale, è significativa. E non dico delle *lobbies* cattoliche che pretendono di condizionare il parlamento e il governo per chiedere privilegi o imporre scelte: essere significativi vuol dire far pensare che un altro stile di vita è possibile, tanto che qualcuno lo fa, nel vivere la famiglia, nello svolgere la professione, nella presenza nella rete sociale, nell'organizzare il tempo libero. Leggiamo che il sale può perdere sapore: la capacità di salare dunque non è permanente né garantita. Si può, quasi senza accorgersene, scivolare nell'insipienza che occorre di continuo controllare. Anche su questo è continuo l'inquietante richiamo di Francesco, che suscita opposizione.

Anche noi dobbiamo sentirci rivolta la domanda di Gesù: perché vuoi essere mio discepolo? E dobbiamo rivolgere questa domanda a chi si prepara ai sacramenti dell'iniziazione.

### Per concludere

Chiarissimo il senso complessivo del brano che stiamo considerando, energico stimolo alla *nostra* conversione, direi in primo luogo a rimuovere la presunzione e a interrogarci sul nostro comportamento individuale e sociale. Ripenso a quello che Enzo Bianchi chiama *la differenza cristiana* e rimanda al famoso passo di Matteo:

Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 42-45).

di Massimo Morasso

POESIE

**I** croceristi scivolano in short  
e infradito nel dedalo dei vicoli.  
Il porto, appena sveglio,  
oscilla dentro a un ritmo affaticato.  
Dal suo cantuccio,  
una puttana ammicca a un fattorino.  
Il vento porta odori forti,  
un vecchio cane si sdraia sul selciato  
e in un guaito smorza il sonno dei portoni.

Commercianti e cinesi  
armeggiano con l'oro dei lucchetti mentre il sole  
si pavoneggia in mezzo alle finestre.  
I suoi raggi si posano sui volti,  
riaccendono le ardesie.

**T**utto aspira ad allontanarsi, affermano – la terra,  
la nostra piccola galassia periferica  
in viaggio con miliardi di consimili e piú grandi,  
raffiche intere di mondi che si spostano,  
astrali multiversi innumerevoli.

Mentre io,

io polvere stellare,  
esisto e dico amore prima di tornare  
chissà in che anfratto del disegno universale  
mi aggrappo ai miei sei sensi,  
e alla pietà di Dio.

**E**ppure so che mi guardate mentre vivo,  
in attesa del mio inutile verbo,  
delle sassate che tiro all'apparenza,  
voi abitanti abitati,  
voi trasformati in spettri,  
in fantasmatici antenati.  
Di voi, senza piú corpo, non so nulla,  
vi immagino remoti e spaventati  
in qualche anfratto universale, abbarbicati  
a una radice come gigli.  
Che siate stati, questo è irrevocabile.  
Com'è difficile  
vestire la muta del figlio-palombaro  
scendere al fondo della lontananza  
per ritrovarla qui,  
nel centro del mio cuore!  
E com'è strano, sentirvi irraggiungibili e presenti...  
Sono tristissime perfino le galassie  
che si allontanano fra loro, accelerando.  
Piú spiritata, cosmica energia,  
ma qui i gabbiani in un vento di bengala.

**O**mbre sui muri, il bianco-  
nero delle ardesie dappertutto,  
il mare che si disfa nel respiro, il lezzo del salino  
fra le edicole e le creuze.  
Domani il vento, e pioggia,  
oppure ancora un clima languido, uggioso,  
un sole malato in un velo d'alba.

Mi dico: «la vita è in guerra  
con la morte  
ma è piú forte.  
Non porterei con me il corteo  
dei miei fantasmi  
se non fosse».

Come un gorgo in attesa  
io, qui, i minimi segnali di alleanza,  
gli inviti rapinosi, e gli echi di parole  
ormai senza calore,  
fioche, a stento percettibili.  
Lontano nell'oscurità: luci e voci  
dentro di me a malapena resistono.

**M**aestrale.

Dentro una sera d'oro  
fra i rapidi zig-zag dei balestrucci  
detta il suo annuncio  
d'aria  
e lapislazzuli.

Ad ascoltarlo il mio giardino  
e un bimbo, un arcipelago  
in tempesta, e tutto intorno Genova,  
scalena e verticale,  
avvolta nel paltò delle colline.

**I**o credo  
che la risurrezione dei morti  
sia vera in uno spazio sovranaturale  
in mezzo al cuore dei viventi.  
Che accada in un non-tempo  
che è un eterno  
in Dio, come in chiunque.  
Ebbene, sí, io credo  
che alla vita spetti l'ultima parola  
sulla vita –  
e che la morte e il suo spauracchio  
ci confondano, sviandoci –  
pensai studente, fissando il corpicino della santa,  
pallido, intatto,  
orma di un doppio astrale, ragionavo,  
stampata a fuoco nel riflesso di una teca.

**E** adesso credo un'altra cosa. Che i morti  
ritornino a parlarci



■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

## EUROPA: REALISMO E UTOPIA

Non si sa con certezza da dove venga il nome Europa. Secondo alcuni studiosi deriverebbe dalla parola mediorientale *ereb* ossia *occidente* con cui i fenici avrebbero indicato i paesi a ovest della Siria, in cui vivevano. Secondo altri, invece, l'origine della parola è greca; in un primo periodo il termine Europa sarebbe stato usato per indicare solo le terre a nord del mar Egeo e successivamente anche i paesi a nord del Mediterraneo.

### *Un significato multiculturale*

Quale che sia la sua origine, il nome si collega al mito greco della figlia del re di Tiro, rapita da Zeus, sotto le sembianze di un toro bianco, che affascino la fanciulla salita sul dorso e trasportata a Creta. Europa sposò poi il re dell'isola che ne adottò i figli facendoli suoi eredi.

Tra le molteplici interpretazioni del mito, particolare suggestione assume quella di un significato multiculturale. Europa rappresenta una donna che, spostandosi da oriente a occidente, ha saputo unire le tradizioni di più popoli. Volendo attualizzare, potremmo dire che il mito assume particolare compiutezza in un mondo attraversato dalle grandi migrazioni di popoli che emigrano per trovare migliori condizioni di vita e di lavoro. Europa è una viaggiatrice, che non ha timore di abbandonare tutto per spostarsi da oriente a occidente, per scoprire nuovi mondi e portarvi il contributo di un'altra cultura. Il mito si adatta alle mutazioni. Europa è incontro tra popoli che si armonizzano e si intrecciano: tale era la percezione delle popolazioni della Mezza Luna Fertile (compresa tra la Mesopotamia e il Nilo). Le popolazioni autoctone dovettero accogliere benevolmente coloro che trasmigrarono (prima i fenici, poi gli ebrei e i greci) fino a fondersi con loro.

Questa è peraltro la visione di papa Francesco che definisce l'identità europea in termini relazionali e multiculturali. L'anima europea, egli dice, è «un patrimonio spirituale unico al mondo», nata dall'incontro di civiltà e popoli e chiamata a diventare modello di nuove sintesi e di dialogo. Il suo volto, infatti, non si distingue nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti e la bellezza di varie culture. Un volto indefinibile senza l'altro. I «pilastri sui quali i padri fondatori hanno edificato la comunità europea sono la centralità dell'uomo, una solidarietà fattiva, l'apertura al mondo, il perseguimento della pace e dello sviluppo, l'apertura al futuro». Francesco auspica una comunità di persone e di popoli, nel cui orizzonte deve trovare spazio una riflessione etica sui diritti umani. Integrazione e solidarietà presuppongono una cultura del dialogo.

### *La crisi dell'idea di Europa*

Ma oggi l'Europa è in difficoltà. L'unità nella diversità non viene compresa; la decennale crisi economica capitalistica

genera paura e insicurezza e porta da una parte alla protesta rozza e semplificata, dall'altra a un'ondata di simpatie per le facili soluzioni sovraniste e nazionaliste. Esse hanno sempre bisogno di nemici, prima l'Europa e l'euro, ora soprattutto i migranti. Questi ultimi vengono usati per realizzare politiche non solo ciniche e immorali (i muri, il divieto di soccorso in mare, la chiusura dei centri di accoglienza, le restrizioni al volontariato...), ma anche dannose in prospettiva per lo stesso sviluppo economico e sociale del continente. L'Unione Europea, dopo un lungo periodo di apertura e un certo consolidamento delle sue iniziative, si trova ora davanti a grandi difficoltà, a cui contribuiscono anche la crisi determinata dalla Brexit e la presenza di governi in alcuni paesi dell'Est che mettono in discussione i principi stessi della democrazia liberale sostituendola con una *democrazia illiberale*, un potere eletto, ma autoritario.

Nello scenario geopolitico l'UE potrebbe avere una funzione straordinaria di mediazione e di responsabilità davanti ai nuovi assetti multipolari del mondo, nel rafforzare l'ONU, nell'incentivare il multilateralismo, per un nuovo rapporto Nord-Sud che elimini lo sfruttamento sistematico (Africa) delle risorse e la distruzione dell'ambiente (con la rigorosa applicazione della COP21 di Parigi), per l'interposizione nelle guerre in corso (con la difesa della pace e l'impegno per il disarmo non solo nucleare), per una politica di accoglienza e integrazione dei migranti. L'assenza dell'Unione Europea sembra determinata da una parte dalle differenti ed egocentriche politiche estere dei vari Stati – anche quelli che non si considerano sovranisti – finalizzate a impedire una linea comune; dall'altra dalla soggezione, per la gran parte dei paesi, alle logiche della Nato che sono sempre una emanazione diretta della politica USA.

Dopo la caduta del muro di Berlino (1989) il sogno di un nuovo corso mondiale, fondato sulla pace e sulla giustizia, non ha visto l'UE come protagonista. Per molti europei purtroppo, oggi, l'Unione è diventata il problema, più che la soluzione, un ulteriore fattore di perdita di controllo sul loro destino, anziché lo strumento per cogliere le opportunità di un mondo più grande. Lo si è visto nel caso della Brexit e lo si vede anche nell'evoluzione dell'opinione pubblica in paesi storicamente europeisti come la Germania, la Francia e l'Italia. A 62 anni dai Trattati di Roma, l'antidoto contro i sovranismi consiste nella convergenza su un modello originale che concili integrazione e democrazia. Un modello che distingua nettamente la zona di integrazione politica dall'area di semplice cooperazione economica; che confermi la legittimazione diretta del Presidente della Commissione (il governo dell'Europa) di fronte all'assemblea parlamentare e che riduca l'area delle decisioni intergovernative e costruisca effettivamente, sulla base del principio di sussidiarietà, un modello con due livelli di governo ben distinti: uno federale con un adeguato bilancio da gestire e uno rinviato alla responsabilità degli Stati, singoli o in forma associata nel Consiglio europeo. Al di là delle necessarie riforme dell'assetto istituzionale, si devono da subito porre le basi per una nuova politica europea in campo sociale, nella gestione dei flussi migratori, rispetto alla difesa comune e in materia fiscale, per esempio arrivando a regole fiscali comuni per le imprese europee e stabilendo un indirizzo condiviso all'interno della nuova fase di competizione internazionale.

### *Di fronte ai tre imperialismi*

Uscita da due laceranti e distruttivi conflitti suscitati dai totalitarismi nazionalistici, l'Europa ha conosciuto oltre 70 anni di parziale pace. Prima divisa in due blocchi contrapposti (quello sovietico e l'alleanza atlantica), con il piano Marshall ricostruì in occidente le condizioni economico-sociali di una pacificazione e pose le basi della futura Unione con una serie di trattati.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e dei governi satelliti fino alla riunificazione tedesca, il quadro politico è profondamente mutato.

Il bipolarismo si è trasformato in un multilateralismo dominato da tre potenze di natura imperiale: Stati Uniti, Cina e Russia. Le strategie geopolitiche fanno dell'Europa un ghiotto boccone al centro di contese militari, economiche, commerciali. Gli USA, dopo la lezione del periodo successivo alla prima guerra mondiale, decisero di rimanere in Europa: troppo importante era il suo peso nell'equilibrio strategico mondiale. Al piano dell'amministrazione Truman (Henry Truman, presidente degli USA dal 1945 al 1953, *ndr*) si aggiunse la costituzione della Nato (1949) e l'appoggio a un processo europeo visto allora in chiave antisovietica. Gli Stati Uniti auspicavano un'Europa più unita che evitasse il risorgere di un ruolo egemonico germanico, ma al tempo stesso che non si rafforzasse troppo.

L'interesse americano era, ed è, fare dell'Europa la perla del loro impero mondiale. Per *Limes*, mensile di politica internazionale, (*L'impero europeo dell'America*) la strategia è un dato di fatto e tattico più che una scelta: la collocazione geografico-storica dell'Europa, la sua frammentazione e la natura economica del mercato europeo (di esportazione manifatturiera) ne sono tre pilastri, che richiedono la sua collocazione atlantica. La visione del direttore, Lucio Caracciolo è, a mio avviso, alquanto pessimistica: l'Europa è sfera di influenza dell'impero americano, ne è una parte determinante: «oggi non ci sono gli Stati uniti d'Europa, ma gli Stati Uniti in Europa!». La presenza americana si è venuta accentuando dal punto di vista militare e così pure quella geopolitica ed economica.

Dopo la fine della guerra fredda nel 2001, inizia la c.d. guerra al terrorismo. Come dicevo prima, nello scenario euro-asiatico la strategia USA consiste nell'impedire il sorgere di una potenza che minacci il primato globale statunitense. Sorvegliato speciale resta la Germania, sua costante preoccupazione. In più oggi vi è l'affaccio cinese con teste di ponte commerciali e informatiche. I russi, preoccupati dalla vicinanza della NATO ai loro confini, favoriscono la rinascita dei nazionalismi e dei sovranismi. Si può forse affermare che Cina e Russia giocano sui ventri molli dei paesi europei, abbinati in funzione manipolatoria.

### *Una preda ideale*

L'Europa è debole, una preda ideale! Il suo ruolo è ormai marginale nel contesto strategico mondiale. Per Trump *America first* vuol anche dire rimaniamo in Europa e mantieniamola divisa, pur senza indebolirla troppo. Gli USA usano la NATO per esercitare la loro influenza e per bloccare

scomode iniziative europee. «È bene che ci sia l'Europa, basta che funzioni male» (Caracciolo). L'Europa dell'est, ex provincia sovietica, è strategica (sia per Obama sia per Trump) e di recente sono aumentati gli stanziamenti militari americani (a partire dalla Polonia).

Riassumendo, lo scenario multipolare che si prospetta nell'ultimo ventennio e l'acuirsi delle crisi regionali creano un serio problema di ricollocamento per una Europa ridimensionata dalle potenze emergenti. Essa deve quindi ridefinire politicamente il proprio rapporto con gli USA, ridisegnare i rapporti economici con la Cina, comprendere il proprio ruolo nello scacchiere mediterraneo-mediorientale-africano e assumere i compiti e le responsabilità storiche che le competerebbero. Ma oggi l'Europa non sembra consapevole di un comune destino e della necessità di elaborare programmi e strategie condivise, di assumere una *missione*, di avere un'anima.

È come a un bivio: cadere nell'insignificanza o raccogliere le sfide che i mutamenti propongono. Un'Europa fortezza, chiusa in sé stessa, sarebbe destinata al declino. L'UE è il primo tentativo nella storia di creare un insieme soprannazionale in tempo di pace sulla base della libera adesione dei popoli. Anche se non potrà dettare i temi dominanti, ha un ruolo e un patrimonio di valori da trasmettere, come fu per il mondo ellenico romanizzato o nell'Italia del rinascimento.

### *Urgenza di una repubblica federale*

Ma allora... l'Europa non è morta il 26 maggio 2019 alle ultime elezioni per il parlamento; malgrado l'avanzata dei nazionalisti e dei sovranisti, che potranno condizionare i programmi e la politica dell'Unione, frenare l'integrazione, favorire posizioni demagogiche e di chiusura. È ora alla prova la capacità degli europeisti di ribadire il progetto comune, storicamente alla base dell'UE, e di condurre la battaglia politica e culturale per compiere il salto definitivo verso una integrazione completa. È la mancanza di lucidità, di chiarezza, di determinazione e ambizione degli europeisti che indebolisce il progetto. Non è infatti possibile continuare a difendere l'esistente, il quadro dello stato nazionale, per affrontare le nuove sfide.

L'Europa, che per quasi cinque secoli ha dominato il mondo, deve fronteggiare una svolta geopolitica ed economica sviluppatasi negli ultimi 30 anni. Una svolta storica, simile alla scoperta dell'America e alla rivoluzione industriale. La realtà è che gli stati nazionali europei oggi hanno perso la loro sovranità. L'Europa non rappresenta più del 7% della popolazione mondiale e nessuno stato da solo – neppure la Germania – è più in grado di affrontare le sfide economiche, fiscali, geopolitiche, migratorie, climatiche che gli stanno davanti, perché i suoi rappresentanti non hanno più gli strumenti della politica e non possono che giocare al ribasso (per esempio facendo *dumping* fiscale per attirare il capitale finanziario). Occorre quindi dissipare l'ambiguità della difesa delle sovranità nazionali.

Senza l'Unione, il futuro economico, sociale, culturale sarà deciso fuori dall'Europa. Ma oltre la convenienza/interesse, il progetto politico comune e di convivenza civile si fonda sul ricordo delle tragedie del '900, delle guerre civili euro-

pee, dei totalitarismi nazisti, fascisti e bolscevichi, del passato coloniale. Occorre la volontà di costruire uno spazio democratico, di equilibrio dei poteri, con il riconoscimento di corpi intermedi, nel rispetto delle minoranze, uno spazio laico, dove siano riconosciuti i diritti sociali. L'Unione deve difendere un modello di convivenza, di pacificazione dove l'educazione, la cultura, l'ambiente siano fondamentali.

In uno spazio comune i cittadini debbono avere pari diritti e doveri. Tale costruzione passa attraverso una battaglia per i diritti umani. I diritti dei cittadini di poter scegliere democraticamente il loro governo europeo; diritti sociali, fiscali, ambientali, culturali, diritti all'educazione, ma anche diritti civili, diritti a una giustizia e a una stampa libere e indipendenti, principi sempre più rimessi in discussione in alcuni paesi dell'Unione. È la battaglia per una Repubblica federale europea!

Vito Capano

## ■ ■ ■ storia e pensiero

### PERCHÉ ANCORA OGGI

Alla fine del 2019 è caduto il quindicesimo anniversario dello tsunami che ha devastato le coste dell'Indonesia, dello Sri Lanka e della Thailandia. Ho chiesto a un conoscente, di solito ben informato, quanti fossero stati i morti. Mi ha risposto: «Alcune migliaia». In realtà oggi i calcoli parlano di circa 250.000 vittime, più o meno quante morirono immediatamente o in seguito alle conseguenze a Hiroshima il 6 agosto 1945 a causa dell'esplosione nucleare, e un po' di più di coloro che furono uccisi nel campo di sterminio di Sobibòr, nella Polonia occupata dai nazisti.

#### *La macabra contabilità dello sterminio*

Recentemente un commentatore televisivo, presentando il film *Sobibor. La grande fuga*, diretto da Konstantin Kha-bensky (2018), ha sottolineato che durante il funzionamento del campo di Sobibòr, operativo dal marzo 1943, morì un ebreo al minuto. Quella dei morti è una contabilità macabra, che in alcuni casi rivela un atteggiamento morboso. E tuttavia non si può dimenticare che, nel giro di circa due anni e mezzo, corrispondenti all'ultima fase della seconda guerra mondiale, furono cancellati dalla faccia della terra circa sei milioni di ebrei, tra cui circa un milione di bambini: ognuno, ognuna, di loro aveva un volto, una identità, una storia familiare, una lingua, una cultura, i più giovani le aspettative e le promesse di una lunga vita, i più anziani tutti i ricordi di una esistenza a lungo vissuta.

Commemorare la Shoah (una parola che sembra più corretta di *Olocausto*, termine che nel linguaggio religioso ha un valore positivo di offerta a Dio), al di fuori della retorica e delle banalità, vuol dire continuare ad approfondire un fenomeno storico così vasto e devastante da aver cambiato il

corso degli eventi storici, la nostra valutazione del termine *modernità*, la nostra stessa comprensione della natura umana e, in ambito teologico, è stato necessario ripensare il concetto di onnipotenza di un dio buono. Un'intera cultura, con la lingua attraverso cui si esprimeva nell'Europa dell'Est, lo *yiddish*, venne annientata.

#### *Silenzi e reticenze dopo la fine della guerra*

Proprio la terribile grandiosità della Shoah ha impedito a lungo di affrontarne le problematiche e, subito dopo la guerra, ha favorito interpretazioni distorte e limitative della sua portata. Le potenze occidentali cercavano di dimenticare sia la loro politica ostile all'accoglienza dei profughi ebrei, sia le conoscenze che avevano acquisito già durante il conflitto, grazie alla testimonianza diretta, ad esempio, del partigiano polacco Jan Karski, che nel luglio 1943 riuscì a parlare con il presidente Roosevelt a Washington. L'Unione Sovietica, da parte sua, tendeva a occultare l'aspetto etnico, *razziale*, così da confondere il genocidio del popolo ebraico con la persecuzione dei combattenti comunisti che si erano opposti al nazismo. Perfino i fondatori dello Stato di Israele, basato sul pieno recupero dell'identità ebraica, preferivano eludere un discorso che presentava gli ebrei come vittime deboli e rassegnate. Tra gli stessi sopravvissuti – come avrebbe raccontato anche il nostro Primo Levi in pagine indimenticabili – prevaleva un senso di colpa, di vergogna (e dunque la tentazione del silenzio), come se aver conservato uno straccio di esistenza nello scenario di orrore e di morte fosse una prova di viltà e perfino di complicità con gli aguzzini.

Alcuni intellettuali ebrei, come Theodor W. Adorno, proclamarono, alla fine della guerra, l'ineluttabilità del silenzio della poesia, priva di un linguaggio capace di raccontare gli eventi tragici della Shoah. Una piena coscienza degli eventi della Shoah, anche a livello popolare, sarebbe stata raggiunta solo con il processo a Eichmann, uno dei più efferati organizzatori della *soluzione finale*, tenuto a Gerusalemme nel 1961, e coperto dai media a livello mondiale, e poi con il film di Claude Lanzmann, lungo nove ore e mezzo, giunto sugli schermi cinematografici nel 1985. A questi episodi si aggiunge il crescente successo di un documento straziante e coinvolgente come il *Diario* di Anna Frank, soprattutto dopo la pubblicazione nel 1952 della sua versione in inglese, che, negli Stati Uniti, viene accompagnata da una premessa di Eleanor Roosevelt.

#### *Campi di concentramento e campi di sterminio*

Cominciano intanto a diffondersi sempre più numerose le testimonianze dei sopravvissuti, e a essere compiute approfondite ricerche storiche, che individuano nuovi e importanti dettagli e aprono un dibattito sulla vastità e la condivisione del genocidio in ogni parte dell'Europa in cui arriva la dominazione nazista nel corso del conflitto. Alcuni risultati acquisiti riguardano anche l'insegnamento della Shoah ai giovani: la differenza tra campi di concentramento, dove comunque si moriva per i maltrattamenti e le violenze degli aguzzini, e i campi di sterminio, dotati di camere a gas e di forni crematori;

quella che in inglese si chiama *Shoah by bullet*, cioè il genocidio compiuto soprattutto con le armi da fuoco nelle vaste regioni dell'Europa orientale, dove agivano le truppe speciali delle SS, gli *Einsatzgruppen*, o nelle città baltiche (Vilnius, Riga) e ucraine (il massacro di Babi Yar, alle porte di Kiev); la complicità delle popolazioni locali, attive nello sterminio nell'Europa orientale, ma anche in paesi come la Francia e l'Italia; la resistenza attiva e passiva che sfata la leggenda sulla docilità imbecille delle vittime (ad esempio, le rivolte armate a Treblinka, a Sobibòr, nel ghetto di Varsavia).

Accanto agli studi sull'antisemitismo radicato nelle società cristiane fin dal Medioevo e alimentato dall'insistenza sul concetto del popolo deicida e dal falso storico elaborato dalla polizia zarista all'inizio del '900 dei *Protocolli dei saggi di Sion*, menzionato anche da Hitler nel *Mein Kampf*, come prova inconfutabile della volontà ebraica di dominare il mondo, in questi ultimi anni si mette in rilievo l'importanza dei vantaggi economici derivanti dalla spartizione dei beni sottratti agli ebrei, di cui beneficiarono larghi strati della popolazione tedesca e di alcune zone occupate dai nazisti anche in Italia. Alcune interpretazioni consolidate, come quella sulla «banalità del male» sostenuta dall'intellettuale ebreo-tedesca Hanna Arendt (1906-1975), che metteva in risalto la mediocrità di Eichmann e di altri gerarchi nazisti, minuscoli ingranaggi di un vasto e impersonale meccanismo burocratico, sono state messe fortemente in discussione, man mano che le ricerche storiche si sono concentrate sui *perpetrators*, i criminali aguzzini incaricati di eseguire i progetti della *soluzione finale*, che avrebbero dovuto cancellare la presenza del popolo ebraico in tutto il continente europeo. Altre questioni rimangono controverse, ad esempio la convinzione di alcuni intellettuali che insiste sull'unicità della Shoah in un secolo, il XX, che ha conosciuto altri genocidi, a cominciare da quello armeno (1915/17).

### *Il viaggio verso il Binario 21*

Sicuramente la necessità di una lucida ricostruzione storica rimane fondamentale di fronte alla progressiva scomparsa dei testimoni diretti e per contrastare le insidie del negazionismo, una corrente storica (o pseudo-storica), che basandosi spesso sugli elementi soggettivi e sulle inevitabili imprecisioni che si trovano in alcune testimonianze dei sopravvissuti, cerca di ridimensionare o di negare la Shoah. Questo atteggiamento non è generato da un puro vaneggiamento filo-nazista, ma indica il rafforzamento dell'anti-semitismo, che continua a circolare anche nel nostro paese e che si nutre di *fake news*, come l'affermazione che l'11 settembre 2001 all'interno delle Torri Gemelle di New York non ci sarebbero stati ebrei, e che quindi l'attacco terroristico di Al-Qaeda sarebbe stato niente altro che l'ennesimo complotto ebraico. L'importanza della ricerca storica viene ribadita anche nel recente *pamphlet* di Walter Barberis, professore di Storia Moderna presso l'Università di Torino, *Storia senza perdono* (Einaudi, 2019), che, per la scorrevolezza del linguaggio e la ricchezza delle argomentazioni, meriterebbe di essere letto in ogni scuola. Ma ognuno può dare il suo contributo al ricordo della Shoah. Dieci anni fa a Milano, su un lato della Stazione Centrale, è stato aperto il *Memoriale del Binario 21*,

laddove di notte partivano per i campi di sterminio i convogli ferroviari in cui erano rinchiusi i cittadini italiani di origine ebraica rastrellati in Piemonte e in Lombardia. Entrando in uno spoglio androne troviamo scolpita a grandi lettere su una parete la parola INDIFFERENZA. Dobbiamo alle vittime della Shoah, ma anche ai nostri giovani, il viaggio che ognuno di noi è tenuto a compiere verso il Binario 21.

Carlo Pagetti

Docente di letteratura inglese e americana, Università di Milano

### ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

#### LA MATERIA OSCURA DEL GENOMA

Ogni scoperta scientifica sulla natura e il comportamento di ciò che ne fa parte costituisce un tassello importante, ma non conclusivo, e apre una finestra sui terreni ancora inesplorati della biosfera. Il vasto insieme di organismi viventi che la costituisce emerge, sempre di più, come una *macrorete* complessa, dinamica, aperta e in continua evoluzione. È difficile non restare *meravigliati e stupiti* di fronte alle sorprendenti soluzioni escogitate da tali organismi per trasmettere, di generazione in generazione, il proprio *kit di informazioni*. Un bagaglio di contenuti che consente di capire *la ricetta*, cioè *l'algoritmo*, del fenomeno vita, del come sia emerso e si sia diversificato in *infinite e affascinanti forme* di individui e di specie a complessità crescente. Un kit di informazioni prodotto dalla conoscenza umana, seguendo teorie e metodi propri del sapere scientifico, secondo procedure del tutto laiche che non hanno bisogno di riferirsi a un qualche dio maggiore o minore da ipotizzare.

Una foto del 2018, considerata la migliore del secolo, mostra una leonessa che attraversa la savana con il suo leoncino. Il suolo, però, è caldissimo e il piccolo rischia di morire. Un elefante se ne rende conto e porta il piccolo in salvo sulla sua proboscide, mentre la leonessa gli cammina al fianco! Sembra che in questo caso emerga l'esistenza di un sentimento di solidarietà tra specie diverse, ma il fatto si può spiegare solo attraverso il *kit di informazioni* genetiche? L'episodio non suggerisce, forse, l'idea che in natura, oltre alle pulsioni individuali e di specie, esista una *tensione spirituale* verso la vita in quanto tale?

Vorrei qui riflettere brevemente sull'interrogativo, perché lo ritengo crocevia di incontro e dialogo tra gli aspetti *razionali, emotivi e spirituali* caratteristici delle nostre esperienze. Comincio da una sintetica presentazione del *kit informativo*, cioè dal genoma, di un organismo vivente.

### *Il genoma*

Dal punto di vista scientifico si può paragonare il genoma a una enciclopedia costituita da più lettere. La natura ne ha usate *solo quattro*, formate da pochi elementi chimici C (carbonio), O (ossigeno), N (azoto), H (idrogeno); in minore quantità e per specifici comportamenti, si aggiungono anche

P (fosforo) e S (zolfo). Tali elementi si sono combinati, nel corso della evoluzione, in modo da formare molecole a cui si dà il nome di *nucleotidi*. Questi, a loro volta, costituiscono quattro *basi* – A (adenina), T (timina), C (citosina) e G (guanina) –, inserite su una lunga spina dorsale a *doppia elica* formata da fosfati e zucchero. La loro successione e combinazione compone il patrimonio genetico dell'organismo, ossia il Dna. Dal Dna dipende lo sviluppo e il funzionamento di ogni organismo vivente, nonché la costruzione dei mattoni fondamentali, cioè le proteine, indispensabili per i suoi organi.

Le lettere della enciclopedia vengono raccolte in *volumi* (46 per l'uomo), che sono l'equivalente dei *chromosomi*. Ogni volume è suddiviso in *capitoli*, con lunghezza variabile, da un migliaio di lettere a diversi milioni. Ogni capitolo ha un *titolo preciso* e contiene le istruzioni per costruire una specifica proteina, ossia corrisponde a *uno o più geni, le unità funzionali* del genoma.

La mappatura di questa complessa organizzazione ha richiesto anni di ricerche sulla natura e il ruolo dei componenti del Dna, concluse nel 2003 dal *Progetto Genoma Umano*<sup>1</sup>, uno dei più grandi progetti di ricerca del Novecento in campo biologico. Da allora è iniziata una nuova fase della genetica che ha imposto la revisione di non pochi paradigmi scientifici.

### Le sorprese

Innanzitutto si è dovuto rivedere *al ribasso* il numero dei nostri geni, si è passati infatti a circa 20 mila dai 100/200 mila prima ipotizzati. Chi pensava che *ogni* nostra funzione fosse inscritta nel nostro patrimonio genetico *ab initio*, secondo il detto popolare «chi nasce tondo non può diventare quadrato», è fuori strada. La natura fornisce un patrimonio genetico certamente importante per la salute e/o la malattia del nostro corpo, ma non ci ha dotati di *geni* in grado di condizionare e orientare le nostre *scelte* etiche, spirituali o religiose.

Ma ancora più sorprendente è la scoperta che il Dna utilizzato dall'organismo per produrre proteine, il *Dna codificante*, è solo l'1,5% del totale. Se il compito fondamentale del Dna è trasmettere l'informazione genetica per la biosintesi delle proteine, perché il 98,5% di materia genica non viene utilizzata per questo scopo? Solo l'1,5% lavora e il resto sta a guardare? I ricercatori hanno allora considerato anche le sequenze di Dna che non codificano proteine, i cosiddetti *introni*, nonché i geni che hanno perso ogni funzione, i cosiddetti *pseudo geni*, ma anche così si arriva solo al 30/40 per cento del genoma totale. Si deve pertanto concludere che il 60/70 % del Dna sia una vera e propria *materia oscura*.

Alcuni biologi indicano questa parte con l'irriverente nome di *Dna spazzatura*, forse per mascherare la loro ignoranza; altri con il nome di *Dna egoista*, forse attribuendo categorie morali a qualcosa che di per sé non è né buono né cattivo. Da parte mia, ritengo che si tratti invece di qualcosa di essenziale per l'intero Dna, perché qui canta la vita.

*L'abito non fa il monaco e...*

Se il *Progetto Genoma Umano* puntava solo a sequenziare l'intero genoma dell'essere umano e individuare tutti i geni presenti senza dare il significato delle porzioni di Dna decodificate – individuato un gene, non era detto che si sapesse a che cosa servisse –, il successivo progetto ENCODE (*Encyclopedia of DNA Elements*)<sup>2</sup>, nato nel 2003, aveva lo scopo di determinare tutti gli elementi funzionali del genoma umano, ossia di comprendere che cosa significassero tutte le lettere messe in sequenza una dopo l'altra.

Il nuovo progetto, concluso nel 2012, ha visto il coinvolgimento di 440 scienziati di diversi paesi in 1500 esperimenti e ha prodotto risultati che arrivano a far luce sul *Dna spazzatura*: nella materia oscura del genoma umano si trovano quattro milioni di interruttori per circa 20mila geni. Si tratta di un'enorme galassia di *interruttori* distribuiti in tutto il genoma per regolare l'attività dei geni, anche se interruttore e gene controllato possono trovarsi in posizioni lontane del genoma. Era già noto agli scienziati che tutte le cellule contengono il codice genetico, ma che non tutti i geni contenuti in esse sono sempre attivi: il progetto ENCODE ha scoperto proprio gli interruttori che regolano in *quale* tessuto un gene debba accendersi, stabiliscono *quando* debba accendersi e fissano la *quantità* di proteina da produrre. Inoltre, è stato importante scoprire che molti dei cambiamenti del codice genetico alla base delle malattie, cancro compreso, non si trovano nei geni, ma proprio in questi interruttori.

Con tali compiti gli interruttori si rivelano allora come i principali attori dello sviluppo e dell'evoluzione a livello individuale e della specie, consentendo di capirne le diversità. Per fare un esempio, uomo e topo condividono il 98% di Dna, ma come spiegare la loro forma così diversa? La spiegazione non sta nei geni di Dna, che sono simili, ma nel loro *modo* di accendersi in zone diverse, producendo quantità differenti di proteina per effetto proprio degli interruttori presenti nella materia oscura del Dna, veri responsabili delle *infinite forme, bellissime o mostruose*, esibite dalla natura e originate da patrimoni genetici quasi uguali<sup>3</sup>.

*...dall'oscurità può emergere la luce*

Uno dei massimi esperti al mondo nello studio delle infezioni da HIV, Guido Silvestri, in un brillante testo divulgativo in cui tratta del rapporto virus-uomo da considerare in modo nuovo<sup>4</sup>, quando parla della materia oscura del genoma umano, mette in rilievo che, dispersi sul 40% del genoma umano, ci sono *geni mobili*, caratterizzati dalla capacità di *saltare* da un gene all'altro.

<sup>2</sup> Nayara Souza, *The ENCODE project*, in *Nature Methods* nov. 2012, www.nature.com

<sup>3</sup> Sean B. Carroll, *Infinite forme bellissime. La nuova scienza dell'Evo-Devo*, Codice 2019. Occorre aggiungere che l'Evo-Devo, abbreviazione divulgativa di *Evolutionary Developmental Biology (Biologia evolutiva dello sviluppo)* rappresenta oggi una nuova frontiera della ricerca, in grado di interrogarsi sui rapporti tra sviluppo embrionale ed evoluzione delle specie.

<sup>4</sup> Guido Silvestri, *Il virus buono. Perché il nemico della salute può diventare il nostro miglior alleato*, Rizzoli 2019.

<sup>1</sup> Francis S. Collins, *Il linguaggio di Dio*, Sperling & Kupfer 2007.

Riprendendo la metafora del genoma come enciclopedia, si potrebbe dire che la mobilità di questi geni non codificanti abbia l'effetto di cambiare il *titolo* dei suoi capitoli. Se è così, *il messaggio*, cioè le istruzioni per produrre una specifica proteina, cambia e i risultati possono essere positivi o nefasti.

I geni mobili sarebbero dei *retrovirus*, simili nel proprio materiale genico al virus HIV, ma resi per nostra fortuna *innocui* dalla convivenza con il genoma umano. Anzi, si deve a loro persino la formazione della placenta, quell'importante sistema protettivo messo a punto dalla natura per la madre e la sua prole: una metamorfosi filogenetica ancora rintracciabile nel genoma umano.

Si tratta di un invito a guardare la natura con occhi nuovi, senza attribuire categorie morali o pregiudizi mitologici ai fenomeni biologici; a non aver fretta di fronte all'incontro con la sua parte oscura, perché da lì può emergere la luce e l'aiuto a trasformare ciò che istintivamente riteniamo nemici, come *i virus*, nei nostri migliori alleati.

Dario Beruto

## ■ ■ ■ nel cinema

### DOLOR Y GLORIA

Storia di Salvador Mallo, un artista in crisi, un uomo afflitto da un dolore lancinante nel corpo e nell'anima e di una grande passione: il cinema.

*Il ricordo: una prigionia e una via di fuga.* Il film è innanzitutto un viaggio nella dimensione dei ricordi di Salvador Mallo (Antonio Banderas). L'infanzia accompagnata da una madre (Penelope Cruz), presente e operativa, a differenza del padre che non appare mai, l'abitare in una *cueva* (una grotta) resa vivibile e accogliente proprio dalla fattività della madre, la scoperta della propria omosessualità, per passare al ricordo, in età più adulta, del grande amore per un uomo che il destino fa rincontrare a Mallo e insieme al quale riporta alla memoria anche la vivace e trasgressiva vita madrilenica degli anni ottanta e soprattutto il ricordo della grande passione per la regia e la scrittura. Il viaggio ripercorre tutto ricreando un mondo in cui il protagonista si rifugia e una prigionia da cui è impossibile anche solo pensare di fuggire. Questi mondi e questi tempi sono raccontati con un linguaggio preciso che permette lo spostamento della narrazione avanti e indietro nel tempo con puntualità e chiarezza e accompagna lo spettatore nella mente del protagonista.

*La libertà nell'imparare a leggere.* In questa narrazione composita un peso importante è attribuito alla capacità dell'artista bambino di imparare a leggere rapidamente, alla sua propensione allo studio favorita, pur in modo controverso per ragioni economiche, dalla mamma. Una propensione che sembra essere lo strumento che gli permetterà di evolvere, facendolo capace di leggere un libro prima e la realtà poi,

e di iniziare il suo percorso verso l'espressione dei propri talenti e più in generale verso la libertà e il riscatto sociale.

*La droga come capriccio.* Mallo è afflitto da dolori lancinanti nel corpo e nello spirito. I dolori del corpo sono evidenti dalla prima scena: il film inizia con la visione del protagonista, immerso in una piscina, e mostra la cicatrice frutto dell'intervento chirurgico la cui necessità si rivela essere la soluzione ai suoi mali fisici. Il malessere dello spirito invece non ha soluzione e lo accompagna in ogni gesto con una sorta di malinconica apatia verso tutto ciò che per una vita ha costituito una passione, la ragione di esistere.

Mallo si rivolge anche alla droga, all'eroina. Lo fa con indolenza e distacco, quasi come divertimento, una sorta di capriccio per lenire i mali della propria esistenza. Rimane blandamente intrappolato in una dipendenza da cui si stacca con l'aiuto del medico curante. Una dipendenza raccontata con toni insolitamente pacati che lascia però nello spettatore quella sottile e pervasiva sensazione di nausea che i film di Almodovar sanno lasciare quando racconta di eccessi.

*Salutare la madre.* Il legame con la madre è presente, come in molti film di Almodovar, e se in passato lo si poteva leggere in una chiave ai limiti del morboso, in questo caso è velato, come tutto il film, da una luce crepuscolare che lo colloca nella dimensione del malinconico saluto finale a lei e a sé stesso in relazione a lei. Un saluto in cui ciò che non si è risolto si dissolve nella tristezza dell'addio.

*Autobiografia e universalità.* Si tratta sicuramente di un film autobiografico in cui il regista parla di sé, del suo passato, del suo amore per l'arte (ben rappresentato dall'appartamento del protagonista, una casa museo raffinata e ricca di opere d'arte, probabilmente simile a quella reale di Almodovar e da cui ha dichiarato di non sapersi allontanare per troppo tempo), del suo amore per il cinema, testimoniato oltre che dalla simbolica scena finale, dalle molte suggestioni di grandi maestri che vanno da Fellini a Hitchcock, e della paura di perdere la creatività che tiene vivo questo amore. Dunque ancora una volta Almodovar parla di Almodovar, ma, a differenza di quanto è avvenuto in passato, quando una ossessiva autoreferenzialità è stata uno dei limiti principali a uscire dal proprio particolare, in questo caso pur continuando a parlare di sé, anzi facendolo in modo chiaro ed esplicito, Almodovar è riuscito a superare questo limite e a dare un maggiore respiro al racconto di una interiorità totalmente personale.

*Un'ultima considerazione* sulle interpretazioni davvero pregevoli sia quella di Penelope Cruz, la madre giovane, una donna teoricamente dalle fattezze e modi comuni, che assume nella memoria la dimensione e la fisicità di una stella del cinema, sia quella della madre in età matura di Julieta Serrano, una donna in fin di vita, ma ancora in grado di esprimere la forza, la determinazione e l'operatività che l'hanno accompagnata nell'arco dell'intera vita, ma soprattutto quella di Antonio Banderas che riesce a dare al suo personaggio, certamente decadente, malinconico e introverso quel guizzo di fanciullezza a testimonianza della vivacità dell'uomo che è stato.

Ombretta Arvigo

■ ■ ■ nell'arte

## BANKSY, ARTISTA ANTI-SISTEMA

Trovo curioso, sicuramente stimolante, che due delle mostre visitabili in questo momento al Palazzo Ducale di Genova sembrino volerci costringere a riflettere su chi siamo noi, cittadini del mondo, alla fine del secondo decennio del terzo millennio, pur avendo oggetto, finalità, metodi, artisti, curatori e contesti storici di riferimento così diversi e distanti. Già ho avuto occasione di rimarcare come *ANNI VENTI IN ITALIA, l'età dell'incertezza*, riferito al secolo passato, c'interrogò sui nostri attuali anni venti: gli artisti di un secolo fa avevano messo in scena le ambiguità, le contraddizioni, le incertezze dell'epoca, iniziata con la fine della Prima Guerra Mondiale, conclusa con la crisi di Wall Street del '29 e sfociata nei regimi totalitari e nella seconda guerra del Novecento. È una mostra che ci aiuta a vedere analogie, rispecchiamenti, evidenze storiche e fattuali rispetto alla nostra epoca. Ancora di più ci immergiamo nelle dolenti contraddizioni odierne con *il SECONDO PRINCIPIO di un artista chiamato BANKSY*, a cura di Stefano Antonelli, Gianluca Marziani, Acoris Andipa, prodotta e organizzata da MetaMorfosi in collaborazione con il Ducale.

Sempre più Banksy si dimostra il più globale degli artisti viventi, il più immerso nella cultura che scavalca due secoli e due millenni e, soprattutto, nell'anti-cultura o meglio nell'antagonismo militante. Occorre ricordare che si è formato nella Bristol degli anni '80 e '90, vero e proprio *melting pot*, in quel graffitismo (*writing*) entro i cui confini per lungo tempo è stato relegato (sbagliando) da una critica forse troppo spaventata dal suo linguaggio *anti* per coglierne, come avrebbe dovuto, tutta l'enorme portata, il grande rovesciamento di codice, linguaggio, messaggio; e, quindi, il suo significativo valore sul piano artistico, ma anche etico, sociale e politico.

L'artista, anonimo per scelta e strategia, senza volto ma con firma è, in se stesso, l'anti sistema per eccellenza: quello che usa i muri delle città, specie nelle periferie, ma anche nelle e delle zone di guerra, di conflitto locale con valenza mondiale – in primis Betlemme, la Palestina – per lasciare le sue opere, anzi, per creare, mettere in atto le sue *oper(azioni)*, con i tempi e i metodi della guerriglia urbana, tipica del graffitismo e della *street art*, costretta a operare di notte, in clandestinità, e molto velocemente per non incorrere negli arresti, nelle multe, nei rigori della Legge. Continua, imperterrito, a rifiutare qualsiasi rapporto con il mondo dell'arte ufficiale (*Art World*), il sistema delle Gallerie eppoi, nell'ottobre 2019, viene battuta da Sotheby's di Londra, per 10 milioni di sterline (11,1 milioni di euro), la sua opera *Devolved Parliament*, che rappresenta la Camera dei Comuni di Westminster, ma i serissimi e accalorati deputati sono degli... scimpanzé! Dipinto nel 2009, rinominato alla vigilia della Brexit, Banksy fa un gioco di parole sul *devoluto* (involuto/evoluto?) Parlamento Britannico.

Nel suo icastico messaggio anticapitalista, prende di mira la pubblicità, i brand e le multinazionali, ma riesce, a costo zero per lui (o lei, o loro?), a farsi fare pubblicità dagli altri, perché è profondo conoscitore dei processi, meccanismi e canali della comunicazione nell'epoca digitale.

Non è facile comprendere la complessità di un messaggio, di un impegno, che è politico oltre che artistico, che sta dietro a un progetto così articolato, così rigoroso. L'artista, nato a Bristol, presumibilmente nel 1974, muove i primi passi, le prime azioni, nell'ambito della *street art*, influenzato dal *writer* francese Blek le Rat e da un altro artista della sua stessa città (3D) che, facendo la spola tra New York e l'Inghilterra, aveva importato sia il graffitismo americano, cambiandolo, sia la cultura hip hop. Non a caso nel 1987, abbandonata l'arte visiva, aveva fondato in coppia i *Massive Attack*, ancora sulla scena, e un nuovo genere musicale, *Bristol Sound*, che verrà successivamente definito *Trip Hop*. Un'originale fusion fra elettronica, psichedelia, reggae, dub, hip hop, house, jazz, funk e soul che esiste tuttora e ha ispirato stars del calibro di Björk e anche la nostra Elisa.

Banksy cresce nella cultura e nel circuito *underground* e, sostanzialmente, vi rimane fedele, si fa messaggero, medium e combattente, usando l'arte: «un'immagine parla più di mille parole», «prima ci fa sorridere e poi sussultare, basta osservare ciò che presenta alla nostra attenzione: povertà, ingiustizia, disuguaglianza, guerra, politica e l'intero orizzonte delle questioni sociali, storiche del presente» (Acoris Andipa).

Banksy con i suoi topi (in gergo *rat* sono i *writer*), le sue scimmie, con il riutilizzo d'immagini iconiche su cui interviene artisticamente (vedi *Napalm* sotto riportata), le sue azioni dentro i musei, nelle piazze, ma soprattutto in Israele (contro il muro) o a Venezia (focus sui migranti e/o sui problemi ambientali) ci costringe a essere vigili, coscienti, riflessivi, a porci domande. E questo è uno dei grandi meriti di questa mostra (più di 100 opere), proprio a Genova e in un periodo particolarmente duro (crollo del ponte Morandi; difficoltà di ripresa economica, industriale, della mobilità; conseguenze del cambiamento climatico con ripetute allerte per pioggia, inondazioni, frane, mareggiate...; cadute di impalcati o di soffitti di gallerie autostradali...). Indubbio merito utilizzare l'arte contemporanea (e che arte!) come attrattiva per la città, oltre che pungolo per le coscienze.

1917: 20 milioni di morti della prima guerra mondiale e Marcel Duchamp fa di un orinatoio un'opera d'arte, chiamandolo *Fontana*.

1962: promessa di felicità dall'iper produzione di merci e Warhol crea un'altra icona artistica, la *Zuppa Campbell*, riproducendola in serie.

2006: Banksy rielabora l'immagine cult/simbolo della guerra in Vietnam (bambina che scappa bruciata dal napalm) inserendo altre due icone del consumismo e del brandismo:



*Napalm*, Serpentine edition 2006, serigrafia su carta / silkscreen on paper  
Brentwood (UK), Brandler Galleries, BGI/16

Topolino e McDonald e aggiungendo le macchie di sangue! «Il primo principio di Banksy è che egli ha qualcosa da dire, il secondo che quello che ha da dire è una verità... Aver qualcosa da dire è il mandato artistico per definizione, che si tratti di verità non è affatto scontato» (Stefano Antonelli). L'artista stesso nel suo libro *Existencilism* (2002) scrive:

se vuoi dire qualcosa e vuoi che la gente ti ascolti, allora indossa una maschera. Se vuoi dire la verità, allora devi mentire

perciò, per tentare di capire questo *ratto*, occorre capovolgere il ragionamento, togliere uno strato e poi l'altro e l'altro ancora...

Probabilmente, lo si comprende più facilmente sapendo che nell'ottobre scorso ha aperto un *Temporary shop* «*Gross Domestic Product*» (Robaccia da casa), nel quartiere di Croyden a Londra, fatto solo di grandi vetrine, chiuso e trasformato dopo pochi giorni in un sito per comprare on line «arte, prodotti per la casa e delusioni». Il ricavato di queste vendite verrà utilizzato per acquistare una nave per migranti, in sostituzione di quella confiscata in Italia.

Erminia Murchio

il SECONDO PRINCIPIO di un artista chiamato BANKSY, Genova Palazzo Ducale, Sot-toporticato, 23 novembre 2019/ 29 marzo 2020.

■ ■ ■ qui Genova

## LUIGI TRAVERSO

Lo scorso 9 gennaio è morto novantenne Luigi Traverso, per ventidue anni parroco di San Siro, dopo esserne stato per altri trentacinque collaboratore in diversi ruoli. Amico di Antonio Balletto, che ha accolto nella sua comunità e a cui ha reso possibile la celebrazione dell'eucarestia, ha ricevuto nel 2014 il premio a lui intestato pochi giorni dopo essere stato insignito del Grifo d'oro, il maggior riconoscimento del comune di Genova. Ma la sua memoria in chi lo ha conosciuto non sarà dovuta a queste doverose pubbliche attestazioni, ma ai personali debiti di riconoscenza materiale e spirituale. Il gallo ricorda don Luigi con questa testimonianza di Vito Capano.

«**P**rega per la mia conversione». Con queste parole spesso si concludeva un colloquio con il don.

Parole imbarazzanti che mettevano in moto considerazioni su sé stessi e la propria fede.

Negli anni di frequentazione del suo studiolo, in sacrestia, frequentatissimo da parte di tanti poveri, zeppo di bollette, di richieste di ogni genere, con il telefono spesso squillante, ho potuto conoscere la sua disponibilità all'ascolto e all'intervento per sopperire ai più svariati bisogni.

Nella digitalizzazione della sua anagrafe parrocchiale ho trovato la delicatezza e discrezione dei rapporti intessuti durante le visite domiciliari per le benedizioni delle case.

Nel rispondere alle richieste di documenti parrocchiali ho scoperto la fiducia assegnataci per consultare l'archivio e redigere i certificati.

Nella catalogazione della biblioteca, prima situata nella vecchia segreteria, ho trovato testi preziosi raccolti negli anni e riviste interessanti.

Don Luigi non ha discriminato nessuno, riconosceva la dignità di ciascuno, qualunque fosse il suo credo, le sue idee,

le sue scelte e il suo stile di vita. Ha cercato di promuovere processi di crescita personale e ha sostenuto le fragilità e debolezze esistenziali.

Ha dato fiducia ai collaboratori e stimolato e sostenuto iniziative spirituali e concrete per una crescita comune. Di questo possono essere testimoni i partecipanti dei vari gruppi presenti nella parrocchia per un progetto pastorale da lui animato.

Vito Capano

## PORTOLANO

**DA NON DIMENTICARE.** Gli amici della rivista *Dialoghi* di Lugano (CH) hanno preparato un decalogo ecologico «liberamente ispirato» alla *Laudato si'* di papa Francesco che può essere un buon promemoria anche per noi.

1. Copriti di più per mantenere una temperatura di 18° C al massimo in casa d'inverno e d'estate chiudi finestre e persiane durante il giorno per mantenere la temperatura a livelli sopportabili.
2. Riduci l'uso della plastica.
3. Riduci il consumo di acqua.
4. Fa' la raccolta differenziata.
5. Cucina solo quello che riesci a mangiare.
6. Prenditi cura degli altri esseri viventi.
7. Usa il trasporto pubblico, condividi la tua automobile, va' a piedi.
8. Pianta alberi e prenditi cura dei boschi.
9. Spegni le luci e gli apparecchi in stand-by.
10. Ringrazia Dio prima e dopo i pasti.

*Dialoghi* 257, giugno 2019

## LEGGERE E RILEGGERE

*L'ascolto, una pratica difficile*

**L**a sera del giorno di Natale sono sempre un po' triste. Difficile spiegare il perché anche a me stessa. Finito tutto. La sensazione di non essere riuscita, ancora una volta, a comprendere bene le cose. Come dire: un'altra occasione perduta. Aprendo i regali a quell'ora – non lo faccio mai al mattino, troppe cose da fare ritenute più importanti – mi ha dato una nota di serenità scorgere l'azzurro della copertina di *Marta, Maria e Lazzaro Tre meditazioni sui legami e l'amicizia*, un libriccino di cui non conoscevo nulla. Ma sul risvolto della quarta di copertina scopro che l'autore è Luigi Maria Epicoco, parroco di san Giuseppe Artigiano, una chiesa che mi piace molto e ho più volte frequentato nei miei soggiorni all'Aquila. Da fuori la chiesa non dice nulla e anche dentro non è gran che se non fosse per quei residui di affreschi e per il fatto che ha ospitato le spoglie di Celestino V negli anni in cui la basilica di Santa Maria in Collemaggio era inagibile per il terremoto pur avendo subito essa stessa ingenti danni.

Don Epicoco definisce questo piccolo volume un *libro parlato*. Si tratta infatti di poco piú che una serie di appunti presi nel corso di incontri vissuti «a volto scoperto» con le persone. In origine doveva intitolarsi: La taranta (Marta), la monaca (Maria), il morto che parla (Lazzaro). E infatti inizia con i versetti 10, 38-42 di Luca, una pagina del Vangelo che non ho mai amato perché è totale la mia identificazione con Marta: «la donna del fare», una donna che trova la realizzazione di sé nelle cose pratiche ritenute però da Gesù non così importanti, non essenziali.

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Attraverso il racconto dei caratteri dei tre amici di Gesù, l'autore parla del dono dell'ascolto, una pratica molto difficile

perché nell'ascolto, molto spesso, sperimentiamo un senso di impotenza, ci sentiamo nella responsabilità di dover risolvere tutto ciò che ascoltiamo.

Conosco bene questa sensazione per sperimentarla quando i malati mi chiedono, spesso solo con gli occhi, di che cosa soffrono, come sarà il loro futuro prossimo e io so di non poter parlare che di prognosi infausta. Ma anche con i loro famigliari spaventati dagli eventi che stanno accadendo. Con gli anni, ho cercato di affinare la mia capacità di ascoltare, definita da don Epicoco la possibilità di poter dire a qualcuno: «eccomi», di farlo esistere con la nostra stessa presenza.

La lettura di questo volumetto mi ha messo in crisi perché mi sono resa conto che ho ancora molta strada da fare, che io sono Marta fin nel midollo perché spesso, proprio come lei,

e credo come molti altri «affogo l'ascolto nel fare», perché è molto piú facile. Anche in Medicina si sente spesso dire di fronte a malattie gravi che è sempre meglio fare qualcosa che nulla. In realtà non è così, perché fare senza sapere che cosa e perché porta spesso piú danni che benefici, mentre le persone malate gravemente hanno solo bisogno di due orecchie, due occhi, un cuore capaci di comprenderle anche con un ascolto muto o una calda stretta di mano.

Manuela Poggiato

Luigi Maria Epicoco, *Marta, Maria e Lazzaro. Tre meditazioni sui legami e l'amicizia*, TAU Editrice, 2019, pp 78, 8,00 €.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

## AGLI AMICI ABBONATI

Accostare ogni mese riflessioni su testi biblici, esperienze di preghiera e osservazioni sulla società del nostro tempo nella politica e nell'etica; accostare informazioni sulla ricerca scientifica e tensioni spirituali; letture di mostre e di film ad analisi sulle posizioni della chiesa nelle speranze di Francesco o nelle reazioni scomposte dei suoi oppositori fa del *Gallo* un'offerta forse unica di aggiornamento e un invito a pensare. E una pagina di poesie ricorda che l'essenziale è invisibile agli occhi. Da settantaquattro anni, ogni mese. Su carta per chi apprezza questo supporto tradizionale e pensa che per certi argomenti sia ancora preferibile avere qualcosa in mano – ma molto del nostro lavoro attuale e tutta la storia sono reperibili anche sul sito [www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it) – *Il gallo* per undici numeri l'anno si presenta ai lettori: il pensiero e lo studio sono impegno e fatica, la carta, la stampa, la posta hanno un costo ineliminabile, per quanto si cerchi di contenere con tutto il lavoro volontario e senza pubblicità.

Grazie dunque a chi ci sostiene e doppio grazie a chi offre un abbonamento.

## ABBONAMENTI AL GALLO 2020

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a [info@ilgallo46.it](mailto:info@ilgallo46.it)